Anno XVIII. 12 Luglio 1891. Num. 28.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 28:

STAGIONE BALNEARE 1891.

Come usano altri giornali consimili di altri paesi, anche la nostra **Illustrazione Italiana** *durante la stagione balneare pubblicherà*

L'INDICATORE DEI BAGNI E VIAGGI.

Raccoglieremo tutti gli annunzi che ci perverranno riguardanti Stabilimenti Balneari, di Acque minerali e Sanitari d'ogni sorta, Alberghi e Ristoranti, pubblicazioni sui Bagni, articoli da bagno e da viaggio. Questi annunzi aventi affinità a bagni e viaggi verranno divisi per gruppi, e stampati nel primo posto della parte riservata alle inserzioni, e cioè nella migliore posizione del giornale, non in supplementi staccati come usano altri giornali.
Una tale organizzazione, specie pel sistematico raggruppamento, offre la maggior sicurezza che gli annunzi sono veduti e osservati da tutti, e che per la grande diffusione dell' **Illustrazione Italiana** *in tutte le alte classi sociali e in tutti i pubblici ritrovi abbiano senza dubbio la massima efficacia.*

Le inserzioni si ricevono presso la Casa FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

UN ARTICOLO DI GAETANO NEGRI

sulla **FATICA** di A. Mosso [1]

Ci piace riprodurre dalla *Perseveranza* questo splendido articolo del Negri, che è un vero modello di critica, qual di raro si riscontra nei giornali italiani:

Ecco un libro ammirabile e dei più interessanti che siano usciti in questi ultimi tempi. Angelo Mosso è uno scienziato di prima riga, uno spirito vivace e versatile, uno scrittore elegante e rapido. È naturale che dalla combinazione di queste qualità preziose venga fuori qualche cosa di squisito. Guidata dalla mano del Mosso, la scienza discende dall'eterea solitudine delle sue speculazioni, e si mescola alla folla, vien vicino a ciascuno di noi, così che possiamo, senz'essere intimoriti dal suo sussiego, conversare famigliarmente con lei. Ma la scienza, così volgarizzata, non è mai volgare. È cortese, è facile, è affascinante, ma è sempre, insieme, contegnosa e pura, nell'aspetto e nella parola. La scienza del Mosso non si abbassa mai, e non rinuncia mai a nessuna delle sue prerogative. Essa dà la mano a coloro che le si avvicinano per innalzarli fino a lei. In verità io non saprei dove trovare altri libri nei quali tanto rigore di scienza si unisca a tanta facilità e piacevolezza di esposizione. Dovrei forse risalire fino a quel mirabile libro del Tyndall sul *Calore*, pubblicato trent'anni or sono, o alla *Storia di una candela* del Faraday. Ma c'è ancora una differenza, ed è che il Mosso, nei suoi libri, non è solo un espositore di dottrine altrui, o di cose già da tempo nel dominio della scienza, ma è anche un ricercatore originale, che invita il pubblico ad entrar nel segreto del suo laboratorio, lo fa assistere al lavoro dell'investigazione e della scoperta. Certo, per effetto di questo metodo, il lettore non trova sempre, in quei libri, degli insegnamenti assodati e sicuri. Molte volte si trova davanti ad incertezze, a dubbi, a scoperte intravvedute più che raggiunte. Ma è questa, appunto, una delle attrattive e dei pregi maggiori del libro, perchè ciò che più importa, pel profano della scienza, non è tanto di sapere quanto di sapere come si fa a sapere, così d'aver, direi quasi, una visione delle inesauribili possibilità della scienza. Colui che sta fuori della scienza e non ne conosce che i risultati definitivi è come un uomo che, dopo aver fatto un lungo cammino sulle spalle altrui, si ferma a guardar indietro, misura la via percorsa, e si compiace della fatica che gli altri hanno fatto portandolo, sulle loro spalle, fin là. Ebbene, lo scienziato, che inizia il lettore ai suoi lavori, lo fa guardar non più indietro, ma avanti; gli dimostra che c'è ancora una lunga, lunga via a percorrere; una via, anzi, di cui non si vede il termine perchè si perde nei vapori dell'infinito. E questa visione gli apre nuovi orizzonti, gli dà un sentimento più profondo della misteriosa grandezza dell'universo, gli insegna ad essere audace e prudente; audace nelle speranze, nelle ricerche, nelle aspirazioni, nel desiderio della verità, prudente nelle affermazioni; gli insegna a star lontano dalle manifestazioni d'un orgoglio frettoloso; gli dimostra le enormi difficoltà che fanno della scoperta del vero la più ardua delle imprese.

Io qui non voglio analizzare tutto il libro del Mosso. Mi mancherebbe lo spazio. E poi perchè analizzare un libro che è così piacevole a leggersi? Il meglio che si possa fare è di esortare a leggerlo. Onde ottenere questo effetto, io vorrei discutere brevemente il concetto fondamentale e filosofico dello scrittore, accennare di volo i trovati più importanti delle sue investigazioni, e additare, finalmente, le brillanti digressioni di cui il libro è abbellito.

***

Angelo Mosso, pensatore e fisiologo, cammina sulla via maestra della scienza moderna, partecipa a quel movimento del pensiero critico e scientifico che ha dato l'impronta più caratteristica alle manifestazioni dello spirito umano, nella seconda metà del nostro secolo. I grandi principii della conservazione dell'energia e della trasformazione della forza son diventati la base fondamentale su cui si muove la ricerca scientifica e sperimentale, ed hanno essenzialmente mutato il nostro modo di osservare e di comprendere. Non è più ammessa l'esistenza di due mondi, l'uno della materia, l'altro dello spirito, recisamente distinti e indipendenti l'uno dall'altro. Ma si afferma che tutti i fenomeni, di qualsiasi specie, non hanno, in sè stessi, una differenza sostanziale, altro non rappresentano che un grado diverso nei processi di trasformazione di un'unica forza. Questo concetto che ha rinnovate le scienze fisiche, infondendovi un nuovo alito, si estese, a poco a poco, anche alle scienze della vita, così che la psicologia è diventata quella che oggi si chiama una psicofisica e la fisiologia va diventando, a poco a poco, una specie di meccanica molecolare. Stabilito il principio che il fenomeno psichico è l'effetto di una trasformazione di forza la quale si rivela nel fenomeno fisico, l'aspirazione della scienza della vita è ora di determinare i rapporti fra le due serie di fenomeni, diremo meglio, di determinare il fenomeno fisico che è antecedente o condizione del fenomeno psichico. In questo ambito di studi, c'è ora un immenso fervore di ricerche e di scoperte, e la compagine nervosa e cerebrale dell'essere vivente è analizzata parte a parte, e si scrutano le azioni e reazioni che le cellule, in cui sta il segreto della vita, producono e subiscono, nella lontana e vaga speranza di cogliere un giorno quel supremo segreto.

"I fisiologi, scrive il Mosso, sostengono che i fenomeni psichici sono una funzione del cervello. Con ciò essi non affermano di conoscere la natura del pensiero, ma non rinunziano alla speranza di riuscirvi...... Se si domanda ad un fisiologo una prova inoppugnabile che nel cervello non vi è nulla di immateriale e di incorporeo che funzioni, egli non sa darla; ma giudicando per analogia, mettendo a raffronto i fenomeni del cervello con tutti gli altri fenomeni della natura, egli si sente costretto ad ammettere che anche il cervello sia soggetto alla legge della conservazione dell'energia. La probabilità almeno è così grande che per poco non tocca la certezza."

Tutto ciò è assai ben detto. Però, ci si sente sotto come il susurro di un concetto, or diffuso fra i fisiologi e i fisici, e che non è, o almeno a me non pare, rispondente alla realtà delle cose. Finchè si dice che il fenomeno della sensazione e dell'intelligenza si rispecchia in un fenomeno di movimento molecolare, si è certo nel vero. Ma se si crede che questo movimento sia la causa efficiente del fenomeno psichico, si va più avanti e si esce dal vero. Ci fu chi disse brutalmente che il pensiero è la secrezione del cervello, come la bile è la secrezione del fegato. Ebbene, se ammettiamo il legame di causa ed effetto fra il movimento delle cellule cerebrali e la produzione del pensiero, la frase del fisiologo materialista sarebbe esatta! Quando il Mosso dice che i fisiologi non disperano di conoscere la natura del pensiero, egli, senza volerlo, si avvicina all'immagine del pensiero-secrezione. La verità è che i fisiologi, per quanti squisitissimi congegni essi si fabbrichino, per quante analisi facciano, per quanti cervelli anatomizzino, per quante rane tormentino, non arriveranno mai a conoscere la natura del pensiero. Il fisiologo che vi riuscisse sarebbe un uomo uscito dai limiti dell'umanità. L'errore viene dall'abitudine di considerare il fenomeno psichico come un anello nella serie dei fenomeni fisici. Or questo non è. Il fenomeno psichico, sensazione, immagine, coscienza, pensiero, non è nè antecedente, nè conseguente del fenomeno fisico, gli è invece contemporaneo, coesistente, è infine la traduzione per la quale il fenomeno oggettivo diventa fenomeno soggettivo. All'infuori di noi, nel mondo esterno, noi troviamo, come ultimo ed unico residuo della realtà, un fenomeno solo, ed è il moto. Il moto, comunicandosi alle estremità periferiche dei nervi, li mette, pur essi, in moto, e il moto è trasmesso ai centri cerebrali. Qui il fenomeno gira, direi quasi, sopra sè stesso. Scompare la faccia fisica e appare la faccia psichica; scompare il movimento e si ha la coscienza; e di lì si inizia una nuova serie che parte dalla sensazione e finisce alla più alta astrazione. Se non esistesse il cervello che traduce le vibrazioni dei diversi movimenti nelle diverse sensazioni, non esisterebbero nè l'azzurro del cielo, nè la luce e il calor del sole, nè i mille suoni, nè le molte e varie parvenze del mondo. Il mondo, quale lo vediamo e sentiamo, non è che una nostra creazione ideale, il mondo non esiste che dentro di noi. E dov'è la realtà? Sta essa in questa nostra creazione ideale, o sta in quel complesso di fenomeni esterni che noi sappiamo ridurre al movimento molecolare? Infine, la realtà è lo spirito o è la materia? *That is the question*. Probabilmente la realtà è l'uno e l'altra insieme. Forse lo spirito è la materia che pensa sè stessa, la materia è lo spirito che si proietta fuori di sè stesso. Son due aspetti diversi di un ultimo fatto, il quale, appunto perchè ultimo, ci rimarrà del tutto e per sempre incomprensibile. L'azione del comprendere è quella esercitata da una coscienza, la quale, nella percezione delle cose che sono fuori di lei, ascende da un effetto ad una causa, e da questa ad una causa più generale, e così via. Ma, arrivati alla trasformazione del movimento in pensiero, noi non possiamo andar più avanti, siamo saliti fino al chiodo a cui è appesa tutta la catena della causalità. Quella trasformazione non è più un fenomeno esterno, è un fenomeno interno; siamo noi il fenomeno; non è quindi più possibile la distinzione di soggetto ed oggetto. Il voler comprendere quel fenomeno sarebbe come un voler alzarsi di terra, tirandosi pei propri capelli. Per comprenderlo noi dovremmo uscir fuori di noi, cosa che evidentemente noi non possiamo fare.

Bisogna dunque che i fisiologi si rassegnino. Tutto lo studio dei movimenti molecolari è aperto alle loro indagini; essi potranno investigare e definire con crescente esattezza i movimenti molecolari che corrispondono a dati fatti psichici. Ma non devono dire che quei movimenti sono la causa del fatto psichico. Non c'è nessun nesso di successione. Il fenomeno è unico. Veduto oggettivamente è un movimento, soggettivamente è pensiero, è coscienza. Sarebbe altrettanto inesatto il dire che, per esempio, certe ondulazioni eteree sono la *causa* del color rosso. Quelle ondulazioni non sono che la causa di dati movimenti nel nervo ottico e in determinati centri cerebrali. E fisiologicamente tutto finisce qui. Questo è il fenomeno oggettivo. La sensazione del rosso non è che la faccia soggettiva del fenomeno stesso. È per tutte queste ragioni che la fisiologia è e sarà la scienza delle condizioni in cui la vita si manifesta, ma non sarà mai, per quanti progressi essa faccia, la scienza della coscienza. Questa scienza non è accessibile all'uomo. La coscienza, in sè stessa, rimarrà sempre un enimma; e non verrà mai l'Edipo che sappia strappare alla Sfinge il suo segreto. Ed è per questo che, fuori ed oltre i confini della scienza, si apre ancora uno spazio immenso. La ragione, non potendo entrarvi, si ferma alla porta e lascia che la speranza e la fede si avanzino sole.

***

Ho detto cominciando che Angelo Mosso è un fisiologo di prima forza. Egli ha tutte le doti che son necessarie al suo cómpito, quella, fra l'altre, di esser uno squisito inventore meccanico. Siccome la fisiologia è diventata, anch'essa, una scienza dei movimenti, così tutto il suo studio è quello di scrivere e di misurare la forma e l'intensità dei movimenti nervosi e muscolari. Da quelle forme e da quelle misure escon fuori le deduzioni più interessanti sull'azione degli impulsi motori, e sulle variazioni che subiscono a seconda dell'ambiente e delle condizioni in cui agiscono. Il Mosso, col suo talento meccanico, è l'inventore di uno strumento ingegnoso, da lui chiamato *ergografo*, il quale misura con esattezza il lavoro dei muscoli dell'uomo, e le variazioni che, per effetto della fatica, possono succedere durante il lavoro medesimo. È uno strumento prezioso, perchè permette la ricerca diretta sull'uomo, mentre le ricerche, antecedenti alla sua invenzione, si eseguivano quasi esclusivamente sui muscoli degli animali, e, sopratutto, della rana, che è la vittima dei fisiologi. Il Mosso ci descrive molte delle interessanti esperienze da lui eseguite coll'ergografo, e che rivelano la diversa fisionomia, se posso così esprimermi, del lavoro muscolare, a seconda dei diversi individui. Queste esperienze, su cui io non posso qui fermarmi, sono descritte dal Mosso con ammirabile chiarezza. L'ergografo darà un prezioso contingente di nuove cognizioni alla fisiologia moderna. Io voglio solo accennare ad uno dei risultati più importanti ottenuti dal Mosso, ed è quello di aver separato affatto l'elemento della volontà negli effetti del lavoro muscolare. Egli ha dimostrato che il tipo personale della fatica rimane identico quando il muscolo si contrae per l'azione della volontà, e quando si contrae per l'azione esclusiva di un mezzo esterno, per esempio, di una corrente elettrica. Da ciò egli deduce che

"i muscoli hanno un'eccitabilità ed un'energia loro propria, che essi consumano indipendentemente dall'eccitabilità e dalla energia dei centri nervosi. Il muscolo non è un organo che obbedisce come uno schiavo agli ordini dei nervi, perchè questi non possono esaurire l'energia del muscolo in una maniera differente da quella che fa lui stesso, quando lavora senz'essere eccitato dalla volontà. Per quanto sia complesso l'atto psichico che dà origine ad una contrazione volontaria, noi dobbiamo, in seguito a questa esperienza, riconoscere che la funzione dei muscoli è, per sè stessa, non meno complicata. Il risultato più interessante di queste ricerche fatte coll'ergografo è che dobbiamo trasportare alla periferia e nei muscoli certi fenomeni della fatica che si credevano d'origine centrale."

Ma il Mosso non si appaga di queste esperienze descrittive e misuratrici, ed entra propriamente nel fondo del fenomeno della fatica. Qui tutti quei lettori che non sono al corrente dei progressi della fisiologia troveranno delle rivelazioni inaspettate. Cos'è la fatica? La fatica è una specie di avvelenamento, dovuto ai prodotti che derivano dalle trasformazioni chimiche delle cellule. La mancanza di energia nei movimenti di un uomo stanco dipende dal fatto che il muscolo, lavorando, produce delle sostanze nocive, le quali gli impediscono, poco per volta, di contrarsi. E la fatica intellettuale ha la medesima causa.

"Quanto è più intensa, dice il Mosso, la vita del cervello, altrettanto son più copiose le dejezioni delle sue cellule, che imbrattano l'ambiente in cui vivono e sporcano il sangue (se così è lecito esprimersi) che, dopo aver lavato il cervello, scorre poi in contatto dei nervi e delle cellule di altre parti del corpo."

Ecco un'imagine che può far una certa impressione e che riuscirà poco accetta allo spiritualismo superficiale. I più alti pensieri, le più nobili e gentili ispirazioni, le opere del genio non sono, dopo tutto, che la rappresentanza psichica dei mucchi d'immondizie che le cellule del cervello producono durante il loro lavoro. E se non ci fosse un ingegnoso sistema di canali di fognatura che portano via tutti i rifiuti, noi finiremmo, pensando, ad avvelenarci con le nostre secrezioni!

Questo è dunque la fatica, in tutte le sue forme; un ingombro di materia di rifiuto che dobbiamo eliminare per riacquistare la nostra elasticità.

"Le immondezze che traggono origine dai processi chimici della vita nelle cellule vengono bruciate per mezzo dell'ossigeno del sangue, o distrutte nel fegato od eliminate per mezzo dei reni. Se questi detriti si accumulano nel sangue, noi ci sentiamo stanchi; quando oltrepassano il limite noi diventiamo malati. Così va allargandosi il concetto della fatica. La fatica non è prodotta unicamente dalla mancanza di qualche cosa, essa dipende anche in parte dalla presenza di nuove sostanze dovute alla decomposizione dell'organismo."

Stabiliti questi concetti fondamentali, il Mosso passa, nell'ultima parte del suo libro, a studiare la fatica intellettuale in tutte le sue forme, e nelle varie modificazioni che subisce a seconda degli individui e dei casi.

Mandiamo il lettore a quegli interessanti capitoli, nei quali tanta acutezza di ricerca si accompagna a tanta varietà di cose e perspicuità di esposizione. Ma non voglio passare in silenzio una pagina profonda nel capitolo sull'attenzione. Il Mosso, studiando il processo dell'attenzione, osserva come l'attenzione sia un meccanismo moderatore di suprema importanza. Se tutte le impressioni si imprimessero con eguale intensità nella memoria, cadremmo sfiniti sotto il cumulo e la confusione delle imagini. Era dunque necessario che vi fosse nel cervello, quello che è in tanti altri organi, cioè un meccanismo il quale lo facesse funzionare a intervalli. Come vi sono dei nervi i quali, in dati ed opportuni momenti, eccitano le cellule alla produzione della saliva, del succo gastrico e così via, è probabile che, nel cervello, esistano dei nervi destinati ad attizzare la vita nelle sue cellule. In questo caso l'attenzione sarebbe un movimento riflesso. In quel modo che involontariamente, per un movimento di cui non abbiamo coscienza, si producono la saliva, le lagrime e i succhi del nostro organismo, in quel medesimo modo, per l'azione di nervi speciali, senza intervento della volontà, le cellule di alcune regioni del cervello divengono più impressionabili e, diremo anche, più produttive.

"Il nostro cervello, dice il Mosso, è tanto più forte quanto più possiamo bruciarlo e distruggerlo rapidamente, e con altrettanta rapidità ripristinare le condizioni della sua energia. Questi supposti nervi dell'attenzione avrebbero come i nervi secretori la potenza di attizzare i processi distruggitori nelle cellule degli emisferi cerebrali per trasformarne l'energia, e produrne il pensiero. L'attenzione sarebbe, come la funzione periodica delle glandole, un meccanismo diretto a risparmiare l'energia degli organi che devono funzionare solo nel giusto momento in cui il loro consumo è necessario."

***

Il libro del Mosso è, come dicemmo cominciando, traboccante di osservazioni e di digressioni che gli danno un nuovo pregio oltre quello che gli viene dal valore scientifico. È stato detto, e con ragione, che un uomo ha tanto più ingegno quanto più numerosi sono i rapporti ch'egli sa veder fra le cose. La coltura è tutta una quistione di rapporti. Ora il Mosso, che ha la fantasia vivace non meno dell'osservazione, si lascia naturalmente andare a questa investigazione, dirò così, circolare delle cose e dei fenomeni, per cui questi gli si rivelano sotto molteplici aspetti, e nelle varie loro relazioni colle cose e coi fenomeni circostanti. I libri scritti in questo modo sono eminentemente suggestivi, perchè son quelli che, non solo ci ammaestrano, ma ci fanno anche pensare. Mi sarebbe qui impossibile dare un'idea dei mille argomenti che son toccati dal nostro autore e delle deduzioni che egli ne trae o che fa trarre al lettore, dalle migrazioni degli uccelli e dalle abitudini dei colombi viaggiatori alle atroci fatiche dei poveri fanciulli nelle solfare di Sicilia, agli effetti sociali dell'azione intensiva delle macchine, al lavoro nelle scuole, alle lezioni, agli esami, ai diversi metodi nel lavoro intellettuale, alle abitudini di insigni pensatori, alle varie forme che assume quello ch'egli chiama lo strapazzo del cervello, e così via. Insieme a mille osservazioni acute, a descrizioni e nozioni piacevoli ed istruttive, in cui si sente sempre il soffio altamente scientifico che anima l'autore, troviamo verità profonde argutamente dette, per esempio, il paragone fra la macchina ed il libro. Sulle prime, appena inventata la stampa, si credette che il libro dovesse essere un grande sollievo della memoria. Ma il libro è diventato invece una delle più grandi fatiche dell'intelligenza e quasi un tormento del cervello umano. Perchè il libro è ad un tempo il fine e lo strumento della fatica intellettuale. Così avvenne anche della macchina. Pareva che dovesse alleviare il lavoro umano. Lo ha invece enormemente accresciuto e reso così intenso che è diventato un elemento disturbatore ed ha creato una condizione di cose tutta squilibrata e che mal si regge. Gli uomini, tanto per la fatica dell'intelligenza quanto per la fatica delle braccia, sono, diremmo quasi, usciti dai limiti della natura, e, con la potenza della loro facoltà d'astrazione costruttiva, hanno creato un mondo intellettuale, in cui non son più validi i freni e i temperamenti che la natura pone allo sviluppo dell'individuo e della specie. Parrebbe quasi che l'uomo vada ricreando il mondo, adoperando le forze della natura ed aggiogandole a servizio dell'idea. Forse quando questo mondo ideale sarà perfetto si vedranno in azione altri freni e altri temperamenti diversi da quelli imposti dalla natura. Ma ora noi siamo nel periodo di trasformazione e ci sentiamo sopra una base assai oscillante.

Però, tanto per consolarci e per correggere il pessimismo con cui molti guardano questa fine di secolo, vogliamo concludere riportando dal libro del Mosso il giudizio di un fisiologo americano:

"La storia del progresso mondiale, dallo stato selvaggio alla barbarie, dalla barbarie alla civiltà, dai bassi gradi ai più elevati, è la storia dell'aumento della media nella longevità, aumento che corrisponde a quello del nervosismo e l'accompagna.

"L'umanità è diventata, ad un tempo, più delicata e più resistente, più sensibile alla stanchezza e più paziente al lavoro; impressionabile, ma capace di sopportare potenti irritazioni. Siamo fatti di una fibra più fine, che, sebbene apparentemente più fragile, dura più della fibra rozza, appunto come gli abiti ricchi e costosi spesso durano più di quelli fatti con tessuto grosso e ordinario."

Dunque se siamo diventati più longevi, più sensibili e più resistenti insieme, possiamo esser contenti, e dobbiamo esser grati ai fisiologi che ne avvertono coloro che non se n'erano ancora accorti. Ma, sopratutto, dobbiamo esser grati al Mosso che, col suo bel libro, ci dimostra come in Italia, sia ancor vivace quella pianta della fisiologia sperimentale che, qui, da noi, aveva messi i suoi primi germogli. Anche in questa, come in tante altre cose, l'Italia ha un mezzo sicuro per andar avanti, ed è di ripigliar le tradizioni del passato. *Torniamo all'antico*, è un detto suscettibile delle più varie e feconde applicazioni.

GAETANO NEGRI.

---

[1] *La Fatica*, di ANGELO MOSSO, prof. di Fisiologia all'Università di Torino (Milano, F.lli Treves, Editori. — L. 5).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 28. - 12 Luglio 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

IL VARO DELLA CORAZZATA "SICILIA" A VENEZIA. — La nave scende in mare.
(Fotografia istantanea Treves).

Il Bucintoro.

IL VARO DELLA "SICILIA" E LE FESTE DI VENEZIA.

Il varo della nuova corazzata di prima classe, avvenuto lunedì scorso a Venezia, è stato l'inizio di tutta una serie di festeggiamenti apparecchiati di lunga mano da un'accolta di giovinotti allegri, allo scopo di rendere anche più brillante la vita estiva veneziana. Gli spiriti malati, i poeti romantici, gl'innamorati preferiscono veramente Venezia nell'autunno, quando le *calli* sono deserte, quando nei canali l'acqua verdastra scorre tranquillamente fra le rive piene di colore, quando le facciate di marmo dei palazzi bisantini o lombardeschi trasudano umidità in tante goccioline che paiono perle e l'aria è gravida di melanconia; ma gli altri, i più, sogliono raccogliersi tra le lagune nei giorni della canicola. Anche a Venezia si sbuffa, ben inteso, e si maledicono i solini insaldati, ma le sofferenze hanno qualche sollievo: di giorno, al Lido davanti al gran mare Adriatico solcato di vele gialle, e di sera a San Marco, in quella piazza che sembra la sala di una reggia o sul Molo in attesa delle serenate che passano al largo cantando.

Come Milano ha le sue feste di maggio, Venezia avrà d'ora in poi i suoi bagordi estivi: le belle regate di sandolini lungo il Canalgrande al cospetto di centomila persone che spronano, incuorano, incitano con la voce i lottatori perchè abbia a trionfare il *castellano* sul *nicolotto* o viceversa, — a seconda che gli spettatori sono di Castello o di San Nicolò: le serenate al buio, le caratteristiche *sagre* nei varii quartieri della città; i baccanali al Lido; le illuminazioni architettoniche e quant'altro la fantasia dei promotori saprà ideare.

Il programma di quest'anno (che il pittore Vizzotto ha disegnato e dipinto con molto gusto) non contiene promesse di spettacoli che già non sieno stati fatti nella più indolente città d'Italia, ma la ristrettezza del tempo da una parte e i denari raccoltisi dall'altra non consentirono le strane apparizioni di vascelli-fantasmi nel bacino di San Marco, nè la trasformazione della piazza in giardino, come qualche artista aveva ideato. Sarà forse per l'estate venturo. Oggi il comitato ha appena centomila lire da spendere, la metà delle quali offerta dal municipio e l'altra raggranellata fra i bottegai, gli albergatori e il pubblico.

Le feste cominciarono, abbiamo detto, lunedì scorso in occasione del varo della *Sicilia*. Quando i Sovrani mossero dal palazzo reale per recarsi all'Arsenale onde assistere alla immersione del nuovo colosso destinato a difendere le coste italiane, un suntuoso corteo di barche accompagnò le gondole di Corte a traverso la laguna. L'acqua quasi scompariva e il sole, maestoso, faceva scintillare i fregi dorati, i rostri d'acciaio delle gondole, le borchie, i nastri, le gale, i damaschi trascinati nell'acqua. Oltre alle svelte e lucide barche della Società dei *solazzieri Bucintoro*, c'erano le "bissone" municipali coi rematori in costume caratteristico, le gondole addobbate delle famiglie ricche veneziane, altre allestite per cura del comitato, e sei peote varate a spesa dei sestieri nei quali la città è divisa. Ideate da diversi artisti, queste ultime richiamavano più specialmente l'attenzione per la ricchezza delle ornamentazioni e degli addobbi.

E per seguitare a riassumere il programma delle feste estive a Venezia, aggiungiamo che iersera deve aver avuto luogo a Cannaregio, dove passeggiano ancora le madonne care a Paolo Veronese, la prima delle feste popolari destinate a ricordare le antiche *sagre* veneziane; e oggi una straordinaria illuminazione della piazza San Marco. Poi, martedì venturo, s'inaugurerà, al Lido, una esposizione di fotografie eseguite da dilettanti. Fra gli espositori figureranno parecchi tra i più noti appassionati d'Italia, nonchè talune signore. Il giorno dopo, la *sagra* popolare con balletti all'aperto, canzoni, frittelle e *galani*, e paroline argute e licenziose si trasporterà nel sestiere di Dorsoduro; e sabato, 18, ricorrendo la festa religiosa del Redentore, tutta Venezia non sarà più che una città di gaudenti. A chi lo ignora, ricordiamo che nell'isola della Giudecca elevasi un tempio votivo decretato dalla Repubblica dopo la peste del 1576, e che ad esso è consuetudine pei Veneziani di recarvisi tutti gli anni nella terza domenica di luglio. Ma una volta li spingeva la fede, mentre adesso.... Da religiosa infatti, la festa del Redentore s'è fatta profana. La emigrazione verso l'isola incomincia alla vigilia, verso sera, e dura fino all'alba successiva. La vita maggiore è però nelle mille e mille barche illuminate a palloncini che si raccolgono davanti l'isola, all'aperto. Ivi si suona, si canta, si cena e.... si amoreggia. Chi ha detto che gl'italiani s'innamorano in chiesa, doveva soggiungere che i Veneziani s'infiammano in barca, vigili le stelle e la luna, quando c'è. — Stavolta, oltre ai concerti e alla luminaria, avrà luogo, quella notte, un concorso di musicisti per la migliore canzonetta veneziana: una imitazione della gara di Piedigrotta. A giudice del concorso verrà chiamato il pubblico, il quale assisterà alla esecuzione di dodici canzoni scelte fra le 146 inviate al Comitato promotore!

Ma abbreviamo perchè la via lunga ne sospinge. Fra le altre, brillerà la festa delle feste, cioè la regata veneziana a sandolini, con decorazione artistica dei punti principali del Canalgrande e i gondolieri in costume del 1700. Poi nuovi spettacoli popolari, baccanali, esposizione di fiori e *freschi* nel Canalazzo: finalmente il 1° settembre, inaugurandosi il Congresso universitario, una serenata grandiosa con illuminazioni architettoniche.

Insomma i Veneziani e gli ospiti loro non avranno per due mesi che un solo pensiero: divertirsi, e un solo imbarazzo: la scelta del divertimento.

*

A giudicare dall'inizio, l'estate lagunare sarà veramente allegro. Già, per il varo della *Sicilia*, il pubblico accorso era in tale quantità da costringere parecchi a dormire pei caffè e all'aperto. Oltre alle 15 000 persone entrate in Arsenale, mille e mille altre affollavano le vie vicine, accontentandosi di udire i fragorosi battimani che salutarono l'arrivo dei Sovrani. Il Re Umberto "il forte continuatore d'una tradizione secolare di lealtà e di eroismo", come leggevasi nel manifesto del sindaco, vestiva l'alta tenuta militare, mentre la Regina, "l'augusta Signora che irradia dal trono la luce d'ogni gentile virtù", pareva una fata, con l'abito, il cappellino, l'ombrello, il ventaglio bianchi. Nel corteo era S. A. il Duca di Genova con la sposa e la sorella di lei, principessa Elvira; il principe Luigi degli Abruzzi; il principe Luigi di Battemberg; i ministri Saint-Bon e Luzzatti, il sotto-segretario di Stato onorevole Pascolato; il vigoroso generale Pianell e insieme i generali Cagni, Billia e altri; tutti gli alti ufficiali della squadra inglese venuta ad assistere alla festa della marina italiana, e dame di corte, cavalieri, autorità col capo chino per il peso delle commende. Il più decorato era l'avvenente Battemberg, marito alla principessa Vittoria d'Assia.

Poi che la tribuna di Corte si affollò, cominciarono le operazioni pel varo della *Sicilia*. Per la prima volta venne bandito il battesimo con la bottiglia di vino spumante, sostituendola invece con l'anello nuziale dell'antica Repubblica. Nei secoli andati il Doge di Venezia usava, nel dì dell'Ascensione, sposare il mare gettando un anello nell'onde. Così il direttore dell'Arsenale, commendatore Canevaro, pensò, e il ministro approvò, di far rivivere la poetica cerimonia: sposando il mare renderlo propizio alla *Sicilia*. L'anello fu benedetto dal patriarca cardinale Agostini e la Regina, matrina della *Sicilia*, lo gettò in acqua, legato però con lungo nastro alla poppa della nave: esso era stato riprodotto fedelmente da altro antico che esiste nel Museo Civico veneziano. Nel mezzo reca lo stemma di Casa Savoja, e attorno reca inciso il nome della Regina colle parole "Matrina del varo."

Alle 10.35 squillò la prima tromba che comandava agli operai di abbattere i puntelli, e alle 11 precise la *Sicilia* scivolava su lo scalo, fra gli applausi e le grida del pubblico commosso. Il varo è riescito benissimo; solo che la *Sicilia*, non essendo riescita a spezzare i ritegni messi nell'angusto bacino, galleggiò a stento, rimanendo con l'estremità dell'invasatura di prora aderente alla porta dello scalo scendente sott'acqua. Senza pericolo e senza spesa, due ore dopo il varo, fu facile di trascinare l'immane colosso all'aperto. La *Sicilia*, fra tre anni, sarà armata, e allora costerà la bellezza di ventisei milioni. Come il *Re Umberto* e la *Sardegna*, avrà due ridotti corazzati con piattaforma; cintura e murata centrali corazzate, e ponte cellulare corazzato. Lunga m. 122 e larga 23.46, avrà una immersione massima di 8.83, dislocando 13 298 tonnellate. Anche le macchine saranno prodotte dall'industria nazionale, e cioè dallo stabilimento Ansaldo, della forza massima di 15 200 cavalli. L'armamento sarà formato da 32 pezzi di artiglieria.

I disegni della *Sicilia* vennero forniti dall'ex ministro Brin, e alla sua costruzione attese con grande amore il comm. Martinez, il quale, nel momento solenne del varo, malgrado l'apparente disinvoltura, non riescì sempre a celare la propria commozione.

*

La Regina resterà parecchi giorni a Venezia, dove ama girare a sera sulla laguna. Altre volte

le amorose cure di madre la occupavano a sorvegliare i bagni al Lido del Principe ereditario; ma ormai Ella impiega tutte le sue giornate visitando gli studi degli artisti e le fabbriche di merletti e di vetri soffiati. Nelle feste è la nota gentile, la soavità fatta persona. Se la incontrano per la via, o la vedono dai poggiuoli del palazzo reale, le donnette del popolo non sanno che esclamare: *oh, siestu benedeta!*

(Da Venezia).

A. Centelli.

Il varo della nuova corazzata italiana che avvenne nell'antico, glorioso arsenale di Venezia, assunse una solennità accentuata per l'intervento ufficiale della più grande potenza marittima, l'Inghilterra che vi mandò una squadra, e fu il più poetico pel rinnovato costume delle mistiche nozze del mare, come usava la Repubblica Veneziana. Da un'antica stampa riproduciamo la festa del Bucintoro, la nave maestosa tutta a remi e tutta dorata, dalla quale ogni anno, nella festa dell'Ascensione, il Doge, in mezzo allo squillar delle campane, al tuonar delle artiglierie e gli entusiastici *Viva San Marco!* gettava l'anello nell'onde intendendo così di sposare Venezia al mare su cui sorge e da cui trasse potenza.

Del vecchio *Bucintoro*, all'arsenale, non esiste che un piccolo modello. La nave originale andò perduta: la distrussero nel 1797 i Francesi del Bonaparte per impossessarsi degli ori e delle sete che l'adornavano a profusione.

Una nostra incisione rappresenta l'arrivo dei Sovrani all'arsenale; e un'altra, l'istante in cui, al comando dato cogli squilli di tromba, si levano i puntelli che sostengono la gran nave. È questo sempre uno degl'istanti più solenni. Gli operai dell'Arsenale, divisi in squadre, picchiano martellate sui cunei che sostengono i puntelli, smovendoli a poco a poco. Gli "arsenalotti„ di Venezia lavorano con una precisione e abilità ammirabili. Il pubblico segue il lavoro con grande ansia.

L'ingegnere Martinez, che dirige il lavoro, ha l'occhio a tutto; finchè l'ultimo puntello a poppa cade.

Il Martinez ordina poi ai due più vecchi operai di tagliare le corde che a poppa trattengono la *Sicilia*. Questa non si move. Tutti sono trepidanti. Il silenzio è profondo, religioso. D'improvviso, scoppia un grido formidabile di entusiasmo: la *Sicilia*, mossasi d'un tratto, scivola sul suo cuscino legnoso, dolcemente, senza scosse, come se sdrucciolasse sul ghiaccio. Aumentando man mano di rapidità, fra gli evviva clamorosi e l'agitare dei cappelli e dei fazzoletti, la *Sicilia* tocca colla prua l'acqua lasciandosi dietro una nube di fumo mandato dal legno incendiato pel formidabile attrito. È uno spettacolo immenso! Il nostro disegno di prima pagina mostra appunto il colosso che scende in mare.

Uniamo i ritratti del costruttore Enrico Martinez e quello del contrammiraglio Canevaro, direttore dell'Arsenale di Venezia. Felice Napoleone Canevaro appartiene a nobile famiglia ligure. Come marinaio, fece sempre ottima prova: sia nella campagna di mare del 66, sia in lunghi viaggi marittimi, sia in ogni altro incarico a lui affidato, tenne sempre alta la bandiera italiana. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in principio della XV Legislatura (1880) essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Genova; collegio da cui ebbe confermato il mandato anche per il corso della Legislatura successiva. Di nuovo, tornò poi a sedere alla Camera, dopo la promozione al grado di contrammiraglio, avvenuta nel settembre dell'87. I suoi discorsi sono stati sempre ascoltatissimi, specie quelli tenuti su questioni marittime.

Inseriamo, più avanti anche un disegno che rappresenta la "Sicilia„ come si vedeva di fianco, nel cantiere, accanto allo "Stromboli„ in costruzione.

— Vengo dalla *Esposizione* di Belle Arti. La ho voluta rivedere ancora una volta prima che si chiuda....

— Ed è per questo, Dottore, che è così melanconico?

— Sì — è per questo. — Proprio questa mattina avevo letto in un giornale francese che gli acquisti annuali fatti da quel Governo nelle due Esposizioni nazionali dei Campi Elisi e del Campo di Marte, per le Gallerie e i Musei dello Stato, ascendono circa ad un centinaio di opere — 60 quadri ad olio — 21 statue in marmo ed in bronzo — 11 acquerelli — più altri lavori di vario genere. — E da noi? — da noi, nel paese delle arti, ed in una Esposizione che abbraccia la produzione artistica di un triennio? — So bene ciò che si risponderà. — *L'Italia non è la Francia.* — Obbligatissimo! — Lo so bene, e lo sa l'Italia — ma non è men vero che la Francia, viceversa, non è l'Italia. — Faccia pure i ragguagli di popolazione — e sopratutto quello della ricchezza — poi moltiplichi i risultati per *tre* — pei 3 anni che ci passano davanti nella Esposizione — e concluderà, come concludo io, con un profondo senso di melanconia. — E badi — è un senso di malinconia morale assai più che materiale. — Io non credo alla miseria del paese — il che non vuol dire che non creda agli imbarazzi del Governo. — So bene che il nostro bravo ed onesto Colombo non avrà giocondata da rosei pensieri la lunga meditazione a cui lo condanna per 40 giorni la sua recente caduta — e che la sua stoica serenità sarà spesso turbata dal pensiero che la finanza dello Stato non è meglio in gamba di lui. — Ma quando assisto alle corse di San Siro — e mi vedo sfilare davanti quei numerosi tiri a quattro — ognuno dei quali costa una ventina di mila lire — e vedo il lusso delle costose livree rinnovate ogni anno — e quello delle acconciature femminili — e leggo il resoconto degli incassi fatti al *totalizzatore* o dai *book-makers* — e quelli dei biglietti d'ingresso alle varie tribune — e vi aggiungo le cifre dei premi, non solo concessi dalla Società delle Corse — che ne ha il diritto e il dovere — ma votati da pubbliche sottoscrizioni alle quali concorre ogni ordine di cittadini — anche di quelli che per le razze dei cavalli e pei loro alberi genealogici nutrono nel loro seno quella *suprema indifferenza*, che *Monsieur Poirier* della celebre commedia professava sdegnosamente per *ces Grecs et ces Romains* — quando penso che si mettono assieme anche fra noi dei grandi nomi, e dei grossi capitali per formare delle società che si assumono l'alta missione di comprare, vendere, e far correre dei cavalli — pagando gli alti funzionari delle loro stalle — che devono essere di rigore stranieri — più di un Consigliere d'appello — e calcolo che quanto si fa, e si spende qui a Milano per una istituzione, che non ha nulla di nazionale — cominciando dal nome e dalla terminologia tecnica — si ripete a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino — e metto giù delle cifre e faccio delle somme — via! non posso a meno di comprendere l'intimo risentimento, il profondo sconforto che resero così piena di riserve e di diffidenze la rappresentanza della *Famiglia Artistica* nella riunione tenutasi sere sono per la grande Esposizione nazionale del 94.

Se una decima parte di quello che si spende in un anno fra noi per lo *sport* lo si consacrasse invece a far lavorare artisti, a comperare quadri e statue, ad aprire concorsi di pittura e di scultura — non si farebbe — mi chiedo — opera assai più utile, e più nazionale — perchè si terrebbero vive quelle grandi tradizioni artistiche, che sono vanto del nostro paese — e alle quali l'Italia deve la sua fama, che, mantenendo glorioso il suo nome, impedì diventasse — anche attraverso ai tempi peggiori — una *espressione geografica?*

E questa superba e sprezzante noncuranza delle alte classi sociali per tutto ciò che è arte e coltura nazionale, si è ormai propagata, come la peronospora nelle nostre viti, in tutti i ceti sociali — motivo per cui non è certo la miseria del paese che renda così scarsi i prodotti delle Mostre artistiche — basta tener nota di quanto si spende qui da noi e negli altri grandi centri italiani, per quei divertimenti e per quegli svaghi più o meno estivi, ai quali accorre la folla, sapendo in precedenza di essere mistificata — ma pur sempre irresistibilmente attratta dalla seduzione del prezzo che deve pagare per procurarsi.... quell'ora di noiosa delusione. — La cerimonia per la nascita di un piccolo beduino all'Esposizione Africana — di cui la bufera dell'altra sera, abbattendo gli ultimi assiti, spazzò via anche gli ultimi ricordi — e il famoso spettacolo nautico all'Arena, informino per tutto e per tutti.

Certo non odio il lusso — non declamo contro di esso — so anch'io come e quanto sia produttivo alle classi, che lo fabbricano per quelle che lo godono — ma vi sono varie specie di lusso — vi è quella delle grandi epoche — e quella della decadenza — vi è quella dei grandi gentiluomini, e quella degli *sportsmen* — e trovo che il lusso dell'arte, sia o no modellato sull'ultimo figurino, è ancora il *mieux porté*. — Non voglio certo abolire, incamerare il lusso dello *sport*, per devolverne le spese a beneficio di quello dell'arte — ma vorrei fonderli assieme — come dicono che si voglia fondere la Esposizione di *sport*, ideata per l'anno venturo, insieme al Grande premio per le Arti Belle, nella ideata Esposizione nazionale pel *1894*.

— D'accordo, Dottore. — Ma mi raccomando — predichi ai suoi amici artisti, di rinunciare alla idea di destinare il fondo, che riesciranno a raccogliere per un gran premio dell'arte, ad un concorso internazionale. — Un premio, sia pure di 50 000 lire, non è calamita che possa attrarre qui i grandi artisti stranieri — che hanno a casa loro, nei grandi mercati artistici di Londra o in quelli d'America, splendide commissioni e mezzi di vendita a prezzi di moda e di capriccio — e noi siamo così ingenuamente ospitali, che, per decoro dell'ospitalità, finiremo a regalare le 50 000 lire italiane — raccolte Dio sa con quale fatica e quanto sudore — a qualche pittore straniero di seconda o di terza categoria. — Anzi li dovrebbe far rinunciare, non solo al grande premio collettivo, ma anche ai tre concorsi diversi — perchè il premio migliore per l'arte è di impiegare quella somma a comperare una diecina d'opere degne di essere conservate — per cominciare a Milano una Galleria cittadina d'arte contemporanea.

Intanto le belle arti italiane trovano un conforto alla scettica trascuranza nazionale, nell'apprendere dai giornali stranieri i successi che i nostri artisti ottengono alla Esposizione di Berlino — e che li attendono — lo spero e lo credo — a quella di Monaco — ove sono cortesemente chiamati, cordialmente aspettati.

— Meno male! che almeno gli stranieri ci rendano l'omaggio della loro ammirazione.

— Per questo poi — quanto ad omaggi, non ce ne manca nessuno — neppur quello, non indifferente del plagio. — Certo ella avrà letto che il nuovo lavoro drammatico, datosi di recente a Parigi col titolo *Le chant d'amour*, di un certo signor Gandrey con musica di un signor Tome, non è nulla più che la traduzione, scena per scena, del *Cantico dei Cantici* di Cavallotti. — Solo che i due corvi credettero di dissimulare lo spennacchiamento del pavone, delle cui penne si erano coperti, trasportando la scena in Francia, e probabilmente facendo gli indiani, e guardando altrove sorpresi, se qualche italiano, accortosi del travestimento, avrà susurrato loro all'orecchio il nome del legittimo padre di quel figlio che spacciano per figliuol loro.

Ma è fuor di dubbio che l'argomento è identico — identica la condotta — identiche le trovate — identico il soggetto. — Un giovanetto, Andrea Roucray, che al momento di prendere gli ordini sacri, viene a congedarsi da un vecchio zio, generale, libero pensatore alla Schopenhauer — e trova una bella cuginetta — da cui, a forza di parlarle dell'amore divino, apprende la parola elettrica di quell'altro amore.... che freme ardente e voluttuoso nel canto della Sulamite — e l'abatino getta alle ortiche la veste talare e le vocazioni mistiche — e prende impegno nel contratto nuziale di diventare un marito.... in regola. — Questo è il sunto del lavoro *francese* che ci dà nel *Temps* il Sarcey. — È strano che un illustre critico di arte come lui ignori che preesista da anni ed anni il *Cantico dei Cantici*. — Eppure — non

vi è radicale francese il quale non sappia che esiste, strepita, declama alla Camera e nei Comizi italiani un deputato Cavallotti. — Ebbene, io credo che l'autore del *Cantico dei Cantici* avrebbe preferita la compiacenza di vedersi conosciuto e ricordato dal Sarcey — all'onore della *stretta calorosa*, telegrafica, con cui i radicali francesi esternarono a lui e all'Imbriani la loro alta soddisfazione, troppo umilmente invocata, pel pugilato sostenuto per conto degli alleati francesi nel circo gladiatorio della nostra Camera!

— Ah! si, Dottore — ho letto quel telegramma e l'animo mio d'italiana ne restò rivoltato — come si rivolta all'udire tramutata in inno operaio italiano, la *Marsigliese* — al cui motivo i nostri anarchici applicano delle loro parole che, invece di esprimere un alto sentimento patriotico di sfida alla invasione straniera e alla tirannide di casa — come quello che ispirò il canto e che palpita nella musica attribuita a *Rouget-de-Lisle* — vi adattano la minaccia dell'assassinio, il bieco sfogo del lercio livore e della bassa cupidigia, il grido della futura guerra civile — nelle truci e stupide parole

Pugnaliamo l'odiato borghese

che l'altro ieri risuonavano per le vie della nostra città, sulla bocca di quei giovani anarchici che con quella odiosa minaccia dell'arma più codarda, il pugnale — uscendo dalla conferenza di Anna Maria Mazzoni — commentavano ed illustravano la asserzione della *preziosa* oratrice: che l'*anarchia si fonda sull'ideale della perfezione umana* — e la sua raccomandazione che *i convinti di tali ideali rinuncino ad ogni forma di violenza.*

Tutti così — tribuni e tribunesse! — Attizzano il foco — vi soffiano dentro — e non vogliono nè scottarsi le mani, nè che una scintilla si cacci loro negli occhi.

Chi sa che per la conferenziera e pei suoi forsennati applauditori il pugnale sembri un mezzo di apostolato ideale! — Chi può assicurarci che anche questa invocazione del sacro *pugnale* non trovi uno scrittore di ingegno che — per fare del paradosso, con cui richiamare l'attenzione dello svogliato lettore — sostenga che esso è un sintomo di vita nazionale vigorosa e feconda? — Ed è pur possibile, dal momento che ve ne fu uno ad esaltare i pugni di *Montecitorio* come *un buon sintomo* — uno il quale dichiarò di esultare perchè *finalmente, dopo lungo tergiversare, il Parlamento italiano è entrato nella fase....* dei pugni — che rompono l'equivoco.... e il viso — uno, il quale *salutò* quei pugni *come un lieto evento* — finchè però li vede da lontano piovere sulle spalle e sulle faccie altrui — e che inventò a beneficio degli screanzati e contro i cultori del galateo la frase: i *bigotti della cortesia* — come i repubblicani chiamano *bigotti della monarchia* tutti coloro che non danno dei pugni alle istituzioni.... per provare la propria energia.

Eppure, anche questo inverosimile è vero. — Tutto ciò fu detto sul serio e stampato in un giornale, alla cui robusta eccentricità si perdonano molti paradossi e fu scritto da un uomo d'ingegno, il quale a tale proposito aggiunse queste peregrine teorie, che le cito a memoria.

“Che i Parlamenti tempestosi sono gli unici che abbiano una ragione di essere — i soli che producano fatti importanti — (*ed ottime leggi*).

“Che nella storia dei Parlamenti, violenza di atti e di parole fu sempre indizio di movimenti serj nella

Il contramm. Felice Canevaro, direttore dell'arsenale di Venezia.
(Da una fotografia dei fratelli Vianelli).

Il varo della corazzata “Sicilia„ a Venezia. — L'arrivo delle Loro Maestà all'Arsenale (fotografia Treves.

pubblica opinione — mentre la reciproca cortesia preludia alla morte della vita politica nazionale. „

Abbiamo cominciato bene — speriamo dunque che si progredisca con un crescendo rossiniano — e che si arrivi ai colpi di revolver americani, per finire... alle frustate di Cromwell.

Davvero che se questo apostolato della violenza trovasse molti seguaci, sarebbe il caso di accogliere la curiosa proposta di quel tale che per conservare intatta nella nostra Camera — oltre alla più larga libertà di discussione — anche la forte libertà della convincente invettiva, la feconda libertà del sapiente tumulto, la provvida libertà dell' istruttivo pugilato, vorrebbe istituire a Montecitorio un'ambulanza con un carretto a mano per raccogliere i feriti, un salotto con tre o quattro letti, un medico e due infermieri di guardia — nella speranza che il giorno in cui a forza di siffatte prove di energia, metà dei deputati avesse le costole fracassate, le braccia e le gambe rotte, e le lividure sotto gli occhi — si possa dire realizzato finalmente il voto di Massimo d'Azeglio — quello di veder fatti, oltre all'Italia, anche gli Italiani. — Anzi in previsione del giorno in cui l'energia fisiologica della vita parlamentare si svolga con la alta e nobile manifestazione delle revolverate — sarà bene che i partiti politici pensino a provvedere i loro campioni di quella specie di corazza di cui, secondo un'agenzia telegrafica inglese — per rendere invulnerabile la pace — saranno provveduti tra breve gli eserciti della triplice, che la difendono — una corazza di acciaio, impenetrabile alle palle di qualsiasi fucile nuovo sinora inventato — che può essere piegata entro ad uno zaino qualunque.

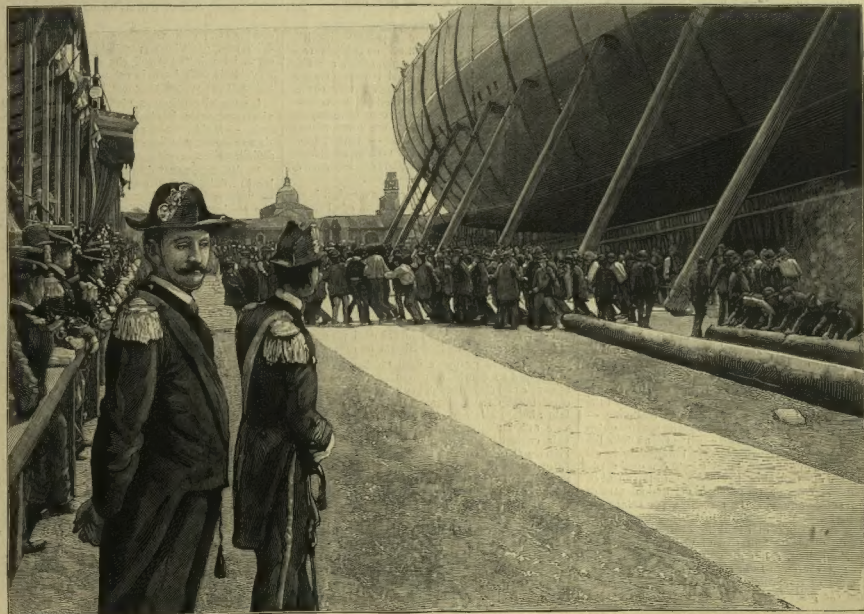
Enrico Martinez, direttore della costruzione della " Sicilia „.
(Da fotografia dei fratelli Vianelli di Venezia).

Io per me non sono ancora arrivato a questo grado di liberalismo — e fra i pugni di Cavallotti e le iperboli mastodontiche di Bovio — che dal palcoscenico del Teatro Quirino crede sul serio di parlare all'universo, saltando a piè pari l'Europa — perchè, dice lui, *dove c'è aria, luce, stampa* e Cavallotti, *il poeta epico....* ivi è l' *universo* — preferisco le iperboli. — Sono colpi che fanno gran rumore — ma che non fanno male a nessuno, neppure quando pretendono che " dall' alto del Campidoglio la nuova Roma, che ha la missione umana dello Stato laico, proclami essere supremo dovere dell'Italia restituire la Francia a quella integrità che volemmo e vorremmo per noi. „ Nientemeno! — A proposito di disarmo e di pace universale!

Nessuno le prende sul serio queste spacconate retoriche — neppure lui che vi si esercita al cospetto dell' *universo* — ma, se assordano le orecchie con le loro ridondanze patriotiche, non danno almeno la nausea alla coscienza e allo stomaco.

Meglio assai queste esagerazioni gloriose che il consiglio dato all'Italia di vendere all'asta la Eritrea — deliberandola al miglior offerente.

Eppure anche questo fu detto e stampato sul serio. — E il *misantropo consigliere* è proprio quello stesso scrittore che fece l'apologia del pugilato parlamentare.

E ha il coraggio di chiamarsi un *codino!* — Eh, via — calunniate la *coda italiana!* Siete un falso *codino....* I *codini* autentici, che ebbero per proprio esemplare e capostipite la *coda* epica del Conte di Cavour, furono sempre — anche nelle lotte più fiere, nelle perplessità più dolorose — gentiluomini e patrioti, e non pensarono mai a introdurre il sistema dei pu-

Il varo della corazzata " Sicilia „ a Venezia. — Si tolgono i puntelli (fotografia Treves).

gni nelle lotte parlamentari e quello delle aste nella politica estera.

Del resto il periodo dei ricorsi storici che ci riconduce alla civiltà medioevale, si sta svolgendo in forme e in ambienti diversi. — Alla Camera si introduce il *giudizio di Dio*, nelle discussioni — mutandovi l'idealismo della classica durlindana nel realismo del *box* all'inglese — e contemporaneamente ecco che si legge come in Sardegna una banda armata di 50 uomini abbia dato un assalto in piena regola alla Stazione ferroviaria di Chilivani — che fu vivamente difesa dal capostazione, alla testa del suo personale — e come dopo un'ora di combattimento e un vivo scambio di fucilate, se ne siano impadroniti i banditi e l'abbiano saccheggiata — mentre contemporaneamente un'altra banda di uomini mascherati, poco lungi dalla Stazione di Imola, aggrediva di pieno giorno il vagone su cui percorreva la linea una comitiva d'impiegati e operai incaricata della distribuzione delle paghe agli operai — e si faceva consegnare la cassa.

Ecco due fatti di violenza ladresca che quel tal *codino* — per essere coerente alle sue teorie sulla violenza — saluterebbe con entusiasmo come indizio di un risveglio di fibra e di ideali nel malandrinaggio — nello stesso modo con cui dovrebbe applaudire alla veramente medioevale violenza del presidente del Chilì, Balmaceda, che — a sentire il *Times* — prima di far fucilare la ciurma e gli ufficiali ribelli della cannoniera *La Giralda*, li assoggettò alla tortura, li tenne chiusi per due giorni senza mangiare nè bere in luride carceri piene di insetti — che caccia in prigione chiunque dice male di lui — che fa morire sotto la tortura un povero diavolo che non volle rivelargli ciò che non sapeva — che fa passeggiare i carcerati politici su ferri roventi — o li tormenta introducendo aghi e spille nelle loro carni. — Barbarie! crudeltà! — direbbe il volgo. — Ebbene — niente affatto — prove di energia governativa — di quella *interezza della violenza che è la qualità dominante della vera passione*, di quella passione che sola crea la grande, la nobile, la feconda energia.

Ebbene — dato che il mondo per rinvigorirsi debba passare attraverso a questa cura ricostituente di violenza — è molto provvida, per evidente opportunità, la invenzione recente di una *macchina per volare*.

Sì, gentile lettrice — una vera macchina. — Ne è inventore un francese di Tolosa — certo Aler — che dieci anni or sono, quando si tenne a Parigi il congresso di elettricità, organizzò al Palazzo dell'Industria, mercè un nuovo tipo di telefono da lui inventato, delle audizioni teatrali telefoniche che fecero strabiliare tutta Parigi.

Da dieci anni era scomparso. — Non si era udito più parlare di lui. — Che faceva in questi lunghi anni? — Niente. — Passava delle ore a guardare per aria — seguendo il volo dei grandi uccelli — faceva dei viaggi per veder volare aquile ed avvoltoj. — Aveva una strana predilezione pei pipistrelli. — Li attirava nella sua stanza, con la seduzione del buio — poi li abbacinava con improvvisi lampi di luce — e quando essi cadevano al suolo, ubbriachi, storditi, li raccoglieva, li accarezzava, se li portava nel suo gabinetto — si chiudeva in misterioso colloquio con essi. — Che cosa chiedeva loro? — Ciò che domandava agli uccelli che gli passavano volando sopra la testa — il segreto del loro volo — e per carpirglielo, faceva come il bambino con le *bambole natanti* della nostra Esposizione — per esaminarne i congegni — li spezzava. — Un bel giorno da quel gabinetto di studio escì con un pipistrello colossale sulle braccia — le cui ali spiegate misuravano 15 metri di lunghezza. — I suoi di casa all'apparizione di quel mostro fuggirono tutti — tutti tranne sua moglie. — L'affetto la trattenne — e guardò. — Guardò e vide il marito sparire entro il corpo di quel pipistrello — come Giona nella balena — poi quel mostro agitare lentamente le ali — accompagnandone il movimento con quel sordo rumore che fa la elica ravvolgendosi attorno al cilindro — e innalzarsi nell'aria portando dentro di sè il suo domatore. — La macchina per volare era scoperta. — A un secolo di distanza, si confermava così il vaticinio di Franklin — il quale, assistendo al primo tentativo di viaggio aereo fatto da Mongolfier, a chi gli chiedeva ironico e scettico: *A che serve tutto ciò?* — rispondeva con la flemma di un profeta: *A che cosa serve il bambino che nasce?* — Ci vollero cento anni perchè il bambino mettesse il primo dente — ma tanto ora almeno è svezzato. — Del resto anche i progressi della elettricità sono stati assai meno elettrici che non si creda. — Noi che sbarriamo tanto di occhi nel leggere che in un club di New-York ci fu un pranzo elettrico, in cui tutti i cibi erano stati cotti in un fornello elettrico, — per cui l'elettricismo si era prestato gentilmente ad aprire le ostriche, a scaldare le uova, ad abbrustolire il caffè, ad accendere il *punch* — dimentichiamo che in una lettera appunto di Franklin, da Filadelfia, con la data del 1748, si trova la descrizione di una partita di piacere sulle sponde dello Skyuikyl, nella quale una comitiva di scienziati si distraeva dal dispetto di non essere riusciti a produrre con la scintilla elettrica qualche cosa di utile alla umanità, adoperandola ad infiammare dei liquidi alcoolici da una sponda all'altra del fiume — ad uccidere con la scossa elettrica un tacchino, per poi arrostirlo ad un fuoco acceso dalla bottiglia di Leyda — facendo, in calici elettrizzati — sotto una continuata salva di cannoni sparati da una batteria elettrica — degli entusiastici brindisi ai più celebri fisici d'Europa — fra i quali fisici non c'erano nè il Volta nè il Galvani — allora appena nati.

— Ben venga la macchina per volare. — Sarà una grande gioia, Dottore, l'alzarsi al di sopra di questa terra — la cui poltiglia, mista di fango, di sangue, di sudore, di vernice, e di polvere d'oro, ci attrae, ci invischia, così che ne restiamo acchiappati, o per uno zampino, come l'uccellino nella pania, o per una falda dell'abito o pel colletto, come il ladro dal carabiniere. — Volare! volare! — Ne sentiamo tutti un grande bisogno — i nostri corpi come le anime nostre — per respirare più liberamente — perchè ogni giorno più l'aria della vita quotidiana perde i suoi elementi respirabili — si riempie di microbii che c'insidiano la vita, l'intelletto, i polmoni e ci dà il capostorno, le vertigini e l'asfissia.

Alziamoci al disopra di questo mondo in cui un giovane Principe non può sposare, neppure col consenso, anzi col desiderio degli stessi Sovrani — dei quali è figlio adottivo — la bella, onesta, intelligente fanciulla ch'egli ama, che lo ama — perchè i suoi ministri, le sue Camere, i suoi sudditi glielo proibiscono — con la scusa che è principe ereditario, e che per conseguenza non gli è permesso di sposare altra donna, tranne quella che piacerà ai sullodati illustri ministri, deputati e sudditi, scegliere per conto loro, ed appioppargli a carico suo — come succede ora a quel povero principe Ferdinando di Rumenia — il cui amore per la bella Elena Vacaresco, la damigella d'onore della Regina, non ottenne grazia presso la aristocratica democrazia del suo popolo che gli impone una qualsiasi principessa regnante — malgrado le preghiere del Re, le invettive regalmente tragiche, e gli svenimenti femminilmente letterari di Carmen Sylva.

Dicono che il Principe per conservare la libertà d'amare, voglia abdicare alla corona ed al trono. — Ecco — sarebbe un primo viaggio — il viaggio di due innamorati — sulla macchina Aler.... nell'azzurro del loro amore, sollevandosi a grande altezza dal vischio delle convenienze diplomatiche e delle esigenze politiche — che di lassù dovrebbero parere ben lillipuziane ai giovani sposi. — Che bel viaggio sarebbe per quelle due anime innamorate.... se il Principe avesse il coraggio di rinunciare ad esserlo — per tornar uomo — e come dovrebbero adorare quel pipistrello Aler che protegge la loro libertà di amarsi!

Alziamoci in groppa a quel mostro aereo ben al disopra di questo mondo moderno — ove la scienza è così cinicamente, brutalmente senza cuore e coscienza da non considerare come sacro il malato affidato alle sue cure — e da inocularli invece una malattia nuova per soddisfare una propria curiosità scientifica — e così sfrontata da riferire il caso ed i risultati ad un corpo scientifico (come ha fatto il dott. Cornil all'Accademia medica di Parigi per un caso di cancro inoculato da un dottore straniero suo amico ad una propria cliente) senza che tutta la scienza medica sollevi un grido di raccapriccio — è così bottegaia da farsi pagare, contrattando in precedenza, 25 000 lire poche parole di conforto che un ricchissimo russo, assai sofferente per malattia nervosa, invocò dall'illustre Charcot — non per guarire il corpo ma per tranquillare la fantasia — 25 000 lire per la pietosa illusione di un consulto! — Ecco della eloquenza e del gergo scientifico pagati ben a caro prezzo!

Alziamoci in groppa al pipistrello Aler per assistere al varo della *Sicilia*, e vedremo la bellissima nave galleggiare superbamente sul mare, senza accorgerci delle esitanze che l'hanno arrestata nella sua maestosa discesa — e delle mille robuste braccia di Arsenalotti che dovettero lottare con quelle esitanze, e trascinarla all'amplesso di quel mare che pareva — appena se ne sentì sfiorata — ritrosa ad affrontare — e nella cerimonia idealistica dell'anello gettato al nuovo e terribile sposo dalla titubante e pudica sposa — (cerimonia sostituita alla troppo verista rottura del bicchiere di vino spumante) — non vedremo che la parte poeticamente ideale — senza occuparci delle dimensioni dell'anello, del suo costo, e di quella prosaica allacciatura al nastro che fu costretta a fare con le sue regali manine la nostra Regina, per la sparagnina economia dei tempi, che — ritirando l'anello — immerso a far un bagno nelle acque e non gettato al mare come dono perenne — mira a conservarlo per altre spose e per altre nozze — e vedendo quel grandioso spettacolo dall'alto ci parrà di assistere al primo sposalizio del mare celebrato quasi mille anni or sono dal Doge Pietro Orseolo II.

E se ci raggiungerà lassù il grido di compassione, sollevatosi per qualche dolorosa conseguenza di alcune marcie militari d'alpini e di bersaglieri, sotto la sferza di questo sole cocente, sulle quale si son fatte tante esagerazioni — quel grido ci parrà lo scoppio di un nobile sentimento di pietà e d'affetto fraterno, perchè nel sollevarsi così in alto, avrà perduto nell'atmosfera attraversata i sentimenti piccini, più o meno politici, che lo hanno ingrossato, inquinato e snaturato.

E il viaggio trionfante degli Imperiali di Germania in Inghilterra perderà per la lontananza ciò che ha di troppo fastoso, di troppo rumoroso, di troppo ciarlatanesco — si libererà da tutti i sottintesi della politica — e resterà, ciò che avrebbe dovuto essere — una festa domestica — la visita dei nipoti alle vecchia nonna.

— Pur troppo, gentile lettrice, il pipistrello Aler — ch'è forse destinato ad essere fortunato competitore del cigno del *Lohengrin* nel trasportare, come quello, l'uomo dalla leggenda alla realtà — andata e ritorno — non ha ancora cominciato i suoi viaggi ordinari — e ci vorrà del tempo perchè sia possibile l'avventurarvisi senza i continui pericoli che ormai si affrontano viaggiando sulle ferrovie estere — lungo le quali i disastri si succedono come le Stazioni.

Intanto si continua a viaggiare attraverso alla vita come nelle *Montagne Russe*, a scosse, a trabalzi — inabissandosi precipitosamente nelle vorticose discese, risollevandosi faticosamente nelle difficili salite.

E, diffatti, guardi da dove siamo partiti.... da lassù.... dalle regioni serene ed azzurre dell'arte — veda per quali aberrazioni del paradossismo che si chiama il positivismo, siamo passati.... e dove ci siamo fermati — per fare sosta.... sino alla settimana ventura!

8 luglio. *Doctor Veritas.*

NECROLOGIO.

— Nella sera del 3 luglio, m. a Bologna, di spinite, *Stefano Golinelli*, chiaro compositore e pianista, nato il 26 ottobre 1818. A 22 anni fu professore al Liceo musicale di Bologna, diretto dal Rossini amico suo. Per pianoforte scrisse oltre 300 composizioni per le quali era stimato anche all'estero. Dal 1870 s'era ritirato a vita privata.

— A Kalosca m. il cardinale ungherese arcivescovo *Haynald*. Era nato nel 1816 a Szecsen nel comitato di Neograd, e dopo avere studiato teologia a Gran salì presto al grado di vescovo. Unitosi nel 1860 al partito nazionale, fece parte della Dieta ungherese e rinunziò al vescovato. Dal 1860 al 1856 visse a Roma come titolare della sede di Cartagine. Poi tornò a Kalosca in qualità di arcivescovo. Fu creato cardinale nel 1879, ma non per questo rinunziò agli studi botanici. A Kalosca il cardinale Haynald fondò un osservatorio e un ginnasio per i gesuiti. Il cardinale Haynald, benchè cattolico ardente, nelle quistioni fra il papato e il governo era sempre fra i partigiani di questo. Fu presidente della Delegazione ungherese più volte; era molto stimato dall'imperatore.

LA SCHIAVITÙ IN AFRICA.

Splende ora, come luce meridiana, innanzi agli occhi di tutto il mondo civile, una delle precipue cagioni per cui dura in Africa l'obbrobrio della tratta e della schiavitù. Le gelosie internazionali possono assai più di tutti i sentimenti di umanità e fraternità umana, e neppure il ricordo degli "immortali principi dell'ottantanove„ vince il dispetto pettegolo suscitato dalle alleanze pacifiche con le quali l'Europa adopera a dar tregua alle passioni che l'agitano e la minacciano. Quasi tutte le Potenze europee avevano adottate le risoluzioni della conferenza di Bruxelles per l'abolizione della schiavitù, ed il voto dei Parlamenti rispondeva, come nessun altro, a sentimenti umani ed a civili speranze. Ma la Francia ricusa la sua adesione, e l'efficacia dell'atto rimane in gran parte vana. Forse i risentimenti politici soffocano anche il lungo, acuto, vergognoso grido di dolore che ancora si leva da molte spiaggie africane; forse bastano alla Francia i crociati *nuovo modello* del cardinale Lavigerie, che incominciano col perseguitare le operose, benemerite missioni protestanti e col bandire i modesti quanto eroici cappuccini italiani. Comunque, è un avvenimento inatteso e che contribuirà a mantenere questa turpe vergogna africana.

La disfatta dei Confederati diede l'ultimo colpo alla schiavitù, durata sino al 1865 agli Stati Uniti, grave onta di quella grande repubblica lavata appena quando "ogni goccia di sangue strappata dalla frusta fu redenta con una goccia di sangue tratta dalla spada.„ Ultima la Spagna cancellava questa macchia nella sua legislazione coloniale nel 1873, ed il Portogallo che l'aveva tollerata nei trascurati possedimenti africani sino alle denunzie indignate di Stanley, fu pur costretto a vigilare contro i manutengoli ed i complici dei mercanti arabi dell'Angola e del Mozambico. Restava il Brasile e fu l'ultima gloria del morente impero il decreto che ruppe le catene agli schiavi, gloria, ahimè, deturpata dalle lagrime e dai tormenti infiniti dei poveri illusi che dalle campagne italiane, — adesso anche dalle città e dalle officine dove il *lavoro nazionale* è protetto solo per i padroni, — malamente sedotti, migrano a coltivare il caffè e lo zucchero, lavoro sopra ogni altro servile.

Tra le genti ottomane, come in altre dell'Africa, la schiavitù era però considerata come istituzione politica e civile, e nessuno può meravigliarsi delle mutilazioni arabe quando pensi che si facevano allo stesso modo gli "angeli della Kaaba„ ed i cantori della Cappella Sistina. Ma nel 1889 anche il sultano Abd-ul-Hamid II soppresse il traffico degli schiavi, conciliando le esigenze religiose e famigliari dell'Oriente con quelle della civiltà, di guisa che, al pari dello Sciah di Persia, conveniva l'anno dopo a discutere e firmare l'atto generale della conferenza di Bruxelles per la soppressione della schiavitù.

Le esplorazioni dei viaggiatori, l'azione degli incrociatori, l'opera oscura e modesta dei missionari, le severe censure della pubblica opinione, la fondazione dello Stato del Congo avevano già contribuito ad attenuare gli orrori della tratta, a diminuire le razzie feroci ed il numero delle vittime sacrificate ogni anno a questa ultima e più abbietta forma d'avidità umana. Ma l'abbandono del Sudan, la poco vigilanza esercitata nel vastissimo Congo, nelle fattorie e nelle stazioni remote, infine, la tolleranza colpevole d'alcune Potenze imponevano nuove e più efficaci misure. Anche negli ultimi anni si compirono intorno ai laghi equatoriali caccie d'uomini; i mercati del Marocco ed altri dell'Africa interna offrono sempre cotesta merce, ed a Tunisi, per confessione di un giudice, già deputato francese, la bandiera della repubblica copre anche gli schiavi tratti dai negrieri dal fondo del deserto.

Col pensiero inorridito allo spettacolo di tante vittime umane, viaggiatori, missionari, scienziati, uomini di Stato ed uomini di cuore invocavano da molti anni un accordo completo ed efficace fra le Potenze, che ad ogni costo ponesse termine a cotesto disonore della civiltà. Anche Leone XIII invocava da Dio "che quanti hanno possanza e tengono l'impero, quanti vogliono sacri i diritti delle genti e dell'umanità, uniscano i loro sforzi per reprimere, per impedire, per abolire il più vergognoso e colpevole di tutti i traffici.„ Con tale pensiero si raccolsero, nel novembre 1889, a Bruxelles i rappresentanti di tutti gli Stati civili, sotto la presidenza di Leopoldo II, che cure e sostanze aveva dato, più d'ogni altro monarca, per la civiltà dell'Africa ribelle.

Le difficoltà non furono poche nè lievi, ed il presente rifiuto della Francia di convalidare il patto internazionale dimostra quanto fosse vana la speranza d'averle vinte. Chi ha dimenticato le fiere e quasi sanguinose controversie tra l'Inghilterra ed il Portogallo, le ostilità degli Olandesi, gran mercatanti di bevande alcooliche, degli Inglesi che spacciano in Africa i rifiuti delle loro fabbriche d'armi, dei Francesi che avrebbero voluto imporre, non subire vigilanze terrestri e marittime? Ma quale più alta e nobile meta? "L'Europa, diceva il Re nell'iniziare i lavori della Conferenza, non sarà mai signora dell'Africa, e non incomincierà a trarne veri benefici, se non avrà fatto cessare la caccia all'uomo. Le razzie arabe, cogli eccidi che le accompagnano, cogli incendi, le devastazioni, le rovine spopolano l'interno del continente, isteriliscono il suolo, allontanano l'età della messe. Facendo opera nobile ed alta, la Conferenza sarà per l'Europa un eccellente affare, che dovrà essere ratificato altrettanto per i suoi vantaggi materiali, che per i benefizi civili.„

Lo scopo si sarebbe raggiunto e con mezzi ben più completi di quelli proposti e convenuti nei Congressi di Vienna e di Verona, nei trattati internazionali a due o tre Potenze, nella Conferenza di Berlino. Ciascuna Potenza, secondo la convenzione, assume l'impegno di ordinare nelle proprie dipendenze tutti i servizi amministrativi, giudiziarii, religiosi, per guisa che debbano essere considerate come paesi avviati ad un avvenire di civiltà e di progresso. A tali intenti, dove la conquista e l'occupazione sono ancora incomplete, giovano le stazioni civili, dalle quali buon nerbo di forza armata vigila sui territori intorno intorno, già soggetti alle devastazioni dei negrieri: sono le città libere del medio evo, dentro le quali trovavano rifugio i perseguitati del feudalismo, i deboli, gli oppressi, il lavoro, il risparmio. Sovente una di queste stazioni, sentinella avanzata, viene sopraffatta dalla barbarie che la circonda e l'avvolge; ma altre sorgono, e la rete distende sempre più vasta le fitte maglie civili.

Le stazioni devono essere collegate coi punti più accessibili del litorale, essendo l'Africa poco meno che impervia, circondata di difficili marine, dietro le quali stanno monti discoscesi e i fiumi scendono a cateratte giganti. Laonde la schiavitù parve a lungo legittimata dalla impossibilità di recar altrimenti che a spalle d'uomini, da vendere insieme, l'avorio e l'altre merci dell'interno. Ma già le ferrovie inglesi del Capo si spingono audaci verso il deserto di Calahari, il Vaal e gli interni altipiani, mentre altre linee risalgono dalla baia di Delagoa, lungh'esso il Senegal, traverso le rapide del Congo, o modestamente s'addentrano per breve tratto, come da Massaua a Sahati, agevolando pur sempre i traffici, sino a che possano diventare realtà i sogni d'una linea, che da Tripoli o dalle estreme stazioni algerine attraversi il deserto, ed unita alle prolungate ferrovie egizie, discenda verso l'oceano Indiano o corra a raggiungere, nel paese degli operosi Boeri, le linee britanniche. Certo Franklin e Wilberforce potevano appena sognare attraversata da ferrovie tutta l'America, mentre per l'Africa basterebbero i capitali dilapidati già a Panama, e le forze di concordia consumate in miserabili gelosie internazionali, a ravvivare l'utopia generosa.

Che se l'Africa è così impervia, essa chiude nel vastissimo altipiano laghi numerosi e vasti come mari, fiumi tortuosi, lunghissimi, e su quelli e su questi si possono condurre numerosi i battelli che già sul Tangagnica, sul Niassa, sul Vittoria, come lunghesso i maggiori fiumi, atterriscono i nativi col loro fischio e colla ruota poderosa. Costruiti a pezzi nei cantieri d'Europa, già ne recarono missionari, compagnie di commercio, viaggiatori, e la Germania indice ora una grande lotteria per gittarne altri sulle acque africane, come altrettante macchine sfidanti la più selvaggia barbarie.

Ma più d'altri mezzi gioveranno i divieti e le difficoltà poste alla vendita di armi e di bevande alcooliche, e la Convenzione di Bruxelles faceva un passo gigantesco in questo senso. Vietata l'introduzione nell'Africa centrale delle armi perfezionate, e permessa solo quella dei ferravecchi della guardia nazionale o d'altri somiglianti congegni di guerra; vietata l'introduzione e la fabbricazione delle bevande inebbrianti nella medesima zona e limitata in tutti gli altri possedimenti europei l'importazione con tasse elevate, si sarebbe raggiunto subito un intento civile. Imperocchè l'alcool, che in così gran parte contribuisce ai danni delle genti europee, è la più trista cagione degli eccidii africani, riducendo quelle ignoranti e selvagge popolazioni a tale un abbrutimento, ad una così profonda miseria, ad un così assoluto disprezzo della vita umana, da considerare come un progresso, qual veramente fu per secoli, la medesima schiavitù. In tali condizioni miserrime sorpresi dagli Arabi, con l'armi perfezionate della civiltà, donne, vecchi, fanciulli soccombono, mentre la bellezza muliebre e la forza virile si traggono ad alimentare gli ultimi mercati.

Ciascheduna Potenza avrebbe esercitato una efficace vigilanza sui litorali, nei suoi propri possedimenti, lunghesso la via degli Oceani, e l'Africa, vigilata tutto intorno, da lungi e da presso, avrebbe presto cicatrizzata la più nefanda sua piaga. L'Italia, come tutte l'altre civili nazioni, aderì al trattato ed il Parlamento lo approvò prima di dissolversi; solo la Francia esitò dapprima, poi ricusò di far onore alle firme del Bourée, del Cogordan, suoi rappresentanti alla Conferenza. Il cardinale Lavigerie l'aveva già veduta di mal'occhio, quasi eretico contr'altare innalzato contro l'opera di lui. Ma ahimè come il porporato si illude! La Chiesa cattolica può contribuire efficacemente alla civiltà dell'Africa e vi ha già contribuito, ma in ben altro modo. Vestivano umili spoglie il padre Isella, il Massaia, il Comboni. e gli altri, e umilissime i cappuccini, i francescani, le suore d'Ivrea e tante altre vittime, tanti altri pionieri gloriosi della civiltà e della fede. Non la Chiesa che si copre di porpora e d'oro e giuoca alla Borsa, ma questi umili, modesti, ferventi seguaci degli apostoli potranno redimere l'Africa; con questi, se Francia li perseguita, potranno conciliarsi la politica italiana, gli sforzi d'altre genti cristiane e gli interessi generali della civiltà.

ATTILIO BRUNIALTI.

UNA POESIA INEDITA DI G. ZANELLA

Il nome di Giacomo Zanella vive sempre onorato, specialmente nella società colta del Veneto del quale è onore. Si ricerca, con interesse, tutto ciò che uscì dalla penna del nobile poeta; ed ecco qui un frammento inedito di lui che ci viene offerto da un gentile amico e collaboratore:

Dalla materna roccia
Corre il ruscello al mar;
L'iride a colorar
Sale la goccia.

Fendono in danza eterna
Dell'etra azzurro il sen
Docili gli astri al fren
Che li governa.

Anima mia! Qual mano
A te contende il vol?
Qual t'incatena al suol
Potere arcano?

Come in recinto oscuro,
Città, foreste e mar'
Il fanciullin passar
Vede sul muro;

Vede; e di quella pia
Che il latte un dì gli diè
E lo richiama a sè,
La voce oblia;

Tal ne' bugiardi immerso
Diletti che gli dà
La mobile beltà
Dell'universo,

Volge l'incauto spalle
L'umano spirto al Ciel,
Pur come bianco augel
Smarrito a valle!...

GIACOMO ZANELLA.

Roma. — La festa di San Pietro e di San Giovanni (disegni di Dante Paolocci).

Milano. — Le manovre dei pompieri all'Arena (disegno di G. Amato).

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

di

I. TREBLA

XI, *ed ultimo.*

IL PRO E IL CONTRO.

Mi preme anzitutto di togliere un curioso errore. C'è molta gente persuasa che i volontari d'un anno godano speciali privilegi durante la loro vita militare; escano, per esempio, la mattina per andare a far colazione, o la sera, all'ora del rancio, per pranzare, montino una volta o due la guardia, per esercizio, portino lo zaino vuoto, e, in complesso, stiano al Reggimento come si sta in un collegio, forse con un po' più di libertà, certo con maggiore spensieratezza. Dico questo, perchè l'ho sentito esprimere da parecchi.

E mi dispiace di dover sfrondare una simile illusione.

Tutti noi, nessuno eccettuato, dovevamo attenerci all'orario fissato per gli altri soldati: se qualcuno se la batteva prima, sgattaiolando fuor della porta, quando l'ufficiale di picchetto voltava le spalle, e il sergente d'ispezione badava ad altro, era a tutto suo rischio e pericolo. Nè lo si creda un pericolo immaginario, perchè si trattava di andare in prigione (sopra cinque di noi che ebbero la gioia di contemplare il sole a scacchi, due l'ebbero per questo motivo) e la prigione è — pare impossibile — molto meno divertente d'un *café-chantant.*

Che lo zaino si portasse affardellato, lo seppero le nostre misere schiene, e il buon Dio, cui certo giunsero più d'una volta giaculatorie di dubbiosa ortodossia.

Quanto alla guardia, ne ho già parlato. Da maggio all'ottobre, da quando si lasciò il plotone fino all'ultimo dì, ciascuno di noi fece vita tal quale come gli altri caporali della compagnia in cui ebbe a trovarsi, nè più nè meno, e per sei mesi montò le sue brave guardie regolarmente, disimpegnò "le settimane„ si sgolò a riunir le *corvé*, ad accompagnare gli uomini in cucina, a badare che le *gavette* fossero pulite, che i lumi contenessero il petrolio, e in questa guisa fece campo e grosse manovre.

Soltanto verso la fine dell'anno, dai sei ai ventisette d'ottobre, ci fu impartita un'istruzione speciale, per metterci in grado di sostenere l'esame di sergente. E, durante questo periodo, considerando che non si montava di guardia, toccava andar la sera in servizio di vigilanza sui "luoghi pubblici„ (Dante direbbe senz'altro bordelli). Per parte mia solamente, ho dovuto andarci *dieci* volte.

Dunque, siamo intesi, i volontari non sono soldati per burla, e chi ci è capitato lo sa.

Pure io non vorrei neanche per sogno, che a qualcuno saltasse in mente di scorgere tra queste linee un senso di amarezza critica verso un tale ordine di cose.

Al contrario! La vita rude del soldato è, senza confronto, più sana che non la vita dello studente universitario o del laureato in erba, e quel trovarsi lì di fronte a tante piccole e dure realtà della vita, e l'esser costretto a far da sè, perchè non verrà di sicuro il babbo o la mamma a riunire i soldati per accompagnarli in cucina, giova a temprare il carattere.

Abituarsi a far subito ciò che si deve fare, senza perder tempo dietro i se e i ma; sentirsi, in ogni momento, pronti a rispondere di sè stessi e talora anche d'altrui, e sopra tutto imparare la difficilissima arte dell'ubbidire, ecco i frutti migliori dell'educazione militare, grazie a cui, insieme con l'energico comando soldatesco, si acquista la risolutezza ad agire, ch'è utilissima dote. Perciò e per molte altre cose, guarderò sempre con riconoscenza lo zaino, come il malato guarda la medicina benefica.

Ma c'è un altro lato della quistione.

L'anno di volontariato per sè è un privilegio, odioso come tutti i privilegi: quali forti ragioni si mettono innanzi a sostenerlo?

Non si può già parlare d'interesse finanziario da parte dello Stato, giacchè in un bilancio salito fino a toccare nell'89 — sia pure per circostanze eccezionali — i seicento milioni, le 1600, o 1200 lire dei volontari pesano molto poco, e non valgono certo a giustificare l'infrazione al principio d'*égalité*.

Si dice adunque — ed è la miglior ragione — che, dal volontariato d'un anno, si traggono, come da un semenzaio, gli ufficiali di complemento e i sottufficiali, necessari per riempire i quadri in caso di guerra. Se ne ottengono infatti così a buon mercato, e di più si corregge il danno d'una cieca uguaglianza, impiegando equamente i valori individuali. E per verità chi sa leggere una carta topografica, o condurre al fuoco un plotone, può essere più utile così, che a sparare semplicemente un fucile.

— Ebbene, siate logici allora; curatevi dell'educazione militare di questa gente, fate dell'anno di volontariato un corso d'istruzione! Che se, dopo sei mesi di plotone, ficcate, per gli altri sei mesi, il volontario in compagnia, egli potrà forse uscirne un discreto caporale, saprà montar di guardia o andare in cucina a contar le gavette, ma non sarà il diploma di sergente, beccato in quindici giorni, e scompagnato dalla pratica del servizio, che lo potrà creare buon sottufficiale. E più tardi, quand'egli abbia superato, dopo un intermezzo di vita borghese, gli esami di sottotenente di complemento, non saranno i tre mesi di pratica al Reggimento, infarciti di "picchetti„ e di "piazze d'armi„, che potranno tramutare un avvocato o un ingegnere, o un medico in un sagace comandante di plotone.... su terreno vario.

Siate logici, ripeto. Se volete dei buoni elementi per la guerra, lasciate andare il "servizio interno„, e "la settimana„; date in mano a questo futuro ufficiale il lapis e la carta topografica, e invece di impiegarlo a ritirare la biancheria sporca o a invigilare i bordelli, mandatelo in campagna, zaino in spalla, e ch'egli, sotto la direzione del suo insegnante, si eserciti a far rilievi, a studiare il terreno, e comandi cinquanta uomini, tutti i giorni, per sei mesi.

E prima di ammetterlo al volontariato, assicuratevi, con un esame serio, della sua cultura e della sua intelligenza; altrimenti, con qual ragione deve egli condurre vita pari agli altri, ma per un anno soltanto? Forse che il contadino non ha interessi propri a casa, e importanti per lui quanto quelli d'un banchiere, forse che non gli è doloroso staccarsi dai suoi, come per un felice possessore di rendite?

L'anno di volontariato qual è ora, è illogico e finirà per urtare contro questo dilemma:

O ridurre la ferma a minor tempo e uguale assolutamente per tutti, o, non limitando la ferma, surrogare all'"anno„, i corsi degli allievi ufficiali, grazie a cui si potrebbero impiegare davvero le varie capacità nella giusta misura del loro valore.

— E poichè l'illogico è destinato a perire, anche l'anno di volontariato se ne andrà, come una inutile, incompatibile preferenza accordata, secondo il prezzo segnato in tariffa, a.... un migliaio di franchi.

I. TREBLA.

LE NOSTRE INCISIONI

LE MANOVRE DEI POMPIERI DI MILANO.

Una gran folla — ventimila persone circa — sono accorse nella mattina del 29 giugno all'Arena di Milano per assistere alle manovre dei pompieri milanesi.

I pompieri, in tenuta di fatica, erano 120, e a squadre di dodici. Diretti dal comandante Goldoni, cominciarono le ascensioni e le discese d'un edificio a tre piani, che era stato eretto per la circostanza. Salivano alle finestre su scale a ganci e colle funi a nodi e lisce. Si arrampicavano con incredibile velocità fino al terzo piano e discendevano poi lungo le corde a capofitto.

Più straordinarie furono le discese nel tubo di salvataggio. Parecchi pompieri ne tengono robustamente l'estremità inferiore. Un altro vi si precipita dall'alto: se ne scorge la massa scendere rapidamente dall'interno, e il pompiere in un baleno ne esce sano e salvo.

Così pure i pompieri scesero dal terzo piano nella tela concava, una robusta striscia, ferma ai due estremi, nella quale essi siedono tenendosi in braccio dei ragazzetti, per dimostrare i vantaggi nel pericolo.

Gli applausi della folla a questo punto proruppero entusiastici e aumentarono allorchè parecchi pompieri saltarono dall'altezza di circa otto metri nei copertoni tenuti saldi da molti dei loro compagni. Anche in questo salto alcuni tenevano in braccio dei ragazzi.

Poi venne dato fuoco alle masse del catrame ammucchiato. I pompieri le spensero rapidamente colle pompe a pressione e colle bocche d'acqua potabile. Ma ancor più sorprendente fu l'estinzione del catrame e del petrolio di cui era colma una fossa. Con una sola secchia d'acqua lanciata abilmente alle radici della fiamma l'incendio veniva spento del tutto.

Lo stesso esperimento venne ripetuto fra gli applausi sovra una più vasta superficie, ora con acqua semplice ora con liquido estintore.

Lo spettacolo finì coll'estinzione di una catasta di legna di circa dieci quintali, che era pronta nel mezzo dell'Arena e che ardeva come una fornace essendo tutta imbevuta di petrolio e d'acqua ragia. Lo spegnimento avvenne col mezzo di due potentissime pompe a vapore, manovrate con una prontezza meravigliosa. L'acqua veniva assorbita a vista d'occhio, poichè il getto delle pompe Sand-Mason è di una forza impulsiva capace di spingere 2700 litri d'acqua per minuto.

Una prova del coraggio e dell'abilità dei pompieri milanesi fu data dal sergente Caprotti il quale — fra lo stupore e il raccapriccio della folla — salì sino in cima ad una lunghissima *Scala Porta* e lassù ve ne aggiunse l'ultimo pezzo — arrivando così a una altezza di cinquanta metri.

Insomma, uno spettacolo imponente — e che ha servito a dimostrare come i pompieri di Milano siano degni della fama che godono in tutta Italia.

Il nostro disegno rappresenta: i pompieri che arrivano sulle loro macchine; l'estinzione della casa abbruciata; la *Scala Porta;* le cadute dei pompieri nei copertoni e infine le striscie di tela così adatte per scivolare dalle altezze più vertiginose al suolo.

■

LA FESTA DEI BAMBINI

ALL'ESPOSIZIONE DEI GIOCATTOLI DI MILANO.

Il 3 luglio l'Esposizione dei giocattoli a Milano era più animata del solito. Il Comitato degli asili di campagna offerse ai bambini una "festa del lavoro„ che riuscì graziosissima. Dalla provincia i bambini erano venuti a Milano in duecento, e, preceduti dalla musica dei *Martinitt*, furono accompagnati all'Esposizione. Quivi tutto era disposto perchè ogni asilo potesse offrir pubblico saggio delle sue attitudini. I bambini diedero, infatti, saggi di tessitura, d'intreccio, d'intaglio, di traforo: vedemmo all'opera un telaio, una macchina tipografica, un arrotino, un calzolaio e persino un processo intero di panificazione. Fiori, stampe, poesie, panetti e mille coserelle, composte lì, sul momento, venivano distribuite agli spettatori. Ai duecento bambini se ne aggiunsero poi altri cento. Dolci, rinfreschi e piatti dell'immancabile risotto vennero distribuiti alla schiera infantile, meravigliata e stupita di ricevere tanti onori.

Nè mancarono i balli a tondo; i fanciulli di famiglia agiata si mescolavano fraternamente con essi a danzare nel giardino.

Il 7 luglio, avvennero poi le gare dei fanciulli sui velocipedi nella pista all'uopo preparata dall'architetto del giardino.

Colla nostra fotografia istantanea abbiamo colte due scenette della festa dei fanciulli. Vi aggiungiamo l'interno d'una delle gallerie della fortunata e svariatissima esposizione.

■

LA FESTA DI SAN PIETRO E SAN GIOVANNI

A ROMA.

Anche quest'anno, il nostro bravo corrispondente artistico di Roma si è commosso per la festa di San Pietro e per quella di San Giovanni che si sono celebrate nella capitale, e ce ne manda un bel disegno complessivo. In alto, vedete due scenette della vigilia di San Pietro: la gente sta per entrare nel tempio, e i sacerdoti stanno coprendo degli abiti papali la famosa statua di bronzo del Fondatore della Chiesa. Più giù, il pescatore di Galilea apparisce già avvolto nel solenne piviale e in capo reca la mitria gemmata.

Anche quest'anno, Leone XIII, seguito da tutta la sua Corte, è andato a pregare sulla tomba degli apostoli, come suol fare alla vigilia del giorno consacrato a San Pietro e a San Paolo. Nessun profano assisteva a questa cerimonia: le porte e i cancelli della Basilica vaticana erano chiusi.

Altre volte l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA descrisse le solennità per San Pietro e le gazzarre per la festa di San Giovanni, nella cui notte il popolino non manca di esperimentare le ben note bizzarrie d'antichi usi e superstizioni che dureranno chissà sin quando, tanto più che la religiosità e la leggenda vanno a braccetto colla voglia di divertirsi, propria di tutte le terre e di tutti i secoli.

La specialità di quest'anno, nella notte di San Giovanni, fu il concorso delle canzonette popolari romanesche, ch'ebbe luogo nell'osteria di *Faccia fresca* fuori di porta San Giovanni. Su di un terrazzo doveva stare il giurì, e, di sotto, nel piazzale dell'osteria, dovevano prender posto i concorrenti, che uno alla volta, o gruppo per gruppo, doveano cantare la loro tarantella o canzonetta. Ma così non fu: la confusione toccò il colmo: l'esito di questa Piedigrotta romana non fu troppo felice. Tuttavia, la prima canzone *Affaccete, ciumaca* del signor Feroci su parole di Nino Ilari piacque, non ostante il frastuono della folla enorme che finì coll'invadere il terrazzo fra grida assordanti. Il trionfo maggiore lo ebbe la gastronomia e l'illuminazione: migliaia di lanterne veneziane e di fumiganti lumi a olio, rischiararono le scorpacciate di lumachelle e di quelle porchette tradizionali, un cui esemplare campeggia, per cura del nostro corrispondente romano, nel disegno.

PAOLO ORLANDO.

Questo celebre industriale palermitano, nella mattina del 1° luglio, moriva a 67 anni, inopinatamente, d'emorragia, in Livorno, ove la sua operosità avea contribuito a far fiorire l'industria navale. Coi nomi dei fratelli Luigi, Salvatore e Giuseppe, il nome suo è legato all'industria come alla storia del risorgimento nazionale. Egli cominciò presto a cospirare per la libertà. Accusato di partecipare alla sommossa di Palermo nel 1848, fu dal Borbone esiliato. Paolo Orlando si rifugiò allora a Genova, istituendovi unitamente ai fratelli il cantiere navale detto la *Pila*. Nel 1860, ebbe dal Bertani l'incarico di trasferirsi in Inghilterra per fare acquisto delle armi occorrenti alla spedizione della Sicilia. Fece parte, di poi, del governo dittatoriale di Palermo, all'amministrazione dei lavori pubblici. I quattro fratelli Orlando si trovarono sempre uniti, nel ciclo patriotico, in cui l'astro maggiore fu Garibaldi e, uniti, si trovaron sempre nella grande loro industria per la quale lavorarono con coraggio e intelligenza rara. Operosissimi ed instancabili fondarono, auspice Cavour, il cantiere della Foce, quello di Sampierdarena e più tardi quello di Livorno. La unione più perfetta regnò sempre in quella egregia famiglia. Per lungo tempo i fratelli Orlando non godettero i favori del ministero della marina, per ragione politica. Ma Paolo, col suo tatto squisito, colla possessione compiuta di sè stesso e con una speciale moderazione di parola che era nel suo carattere, raggiunse lo scopo voluto dalla Casa: di persuadere, cioè, le autorità ministeriali che il lavoro del cantiere di Livorno era più economico e talvolta anche più accurato di quello dei cantieri nazionali regi e di alcuni fra i forestieri. Pochi sanno quante piccole difficoltà e quanti meschini pregiudizii dovesse Paolo Orlando demolire nelle aule ministeriali. Un uomo dotato di meno tatto avrebbe tutto rovinato. L'ottimo Paolo si accontentava di un sorrisetto scettico, e ricominciava daccapo l'opera di persuasione.

L'Italia ha perduto in lui un degno figlio. Fortunatamente rimangono in casa sua le nobili e belle tradizioni, rappresentate dai superstiti fratelli Luigi e Giuseppe, dai figliuoli e dai nipoti.

I funerali, che a Livorno ebbero luogo il 2 luglio, riuscirono solenni. La camera ardente, ove era depositata la salma del commendatore Paolo Orlando, fu visitata da un numero straordinario di persone. Il trasporto si compì in mezzo al lutto di tutta Livorno. Oltre le autorità, era immenso, interminabile lo stuolo degli operai e impiegati del cantiere. Dietro il carro venivano anche i componenti la famiglia Orlando. Lungo il percorso la folla era assiepata. Il cadavere fu tumulato nel cimitero comunale nella cappella di famiglia.

FRANCESI GIUDICATI DAI FRANCESI.

Nell'ultima parte del romanzo di Henri Rabusson *(Moderne)*, pubblicato or ora nella *Revue des Deux Mondes*, leggo questo discorsetto che il moralista del romanzo fa ad una signora del gran mondo la quale ama lanciare delle celebrità in ogni genere:

“La Francia, colle sue pretese al titolo e al rango di pioniere delle nazioni, è l'ultimo dei paesi dove si possa, senza uscirne straziati o scherniti, liberarsi dalle convenzioni pecorili; appena uno s'allontani dal gregge, è considerato come la pecora che ha la rogna. I Francesi si credono grandi iniziatori, perchè perfezionano abbastanza bene ciò che si porta loro da fuori: idee, invenzioni, mode perfino.... compresa quella di lavarsi, perchè la pulizia non ha preso radice in Francia che con l'anglomania. Non hanno inventato neppure i francobolli nè le rivoluzioni. Sono degli adattatori che non mancano d'ingegnosità; ma non sono inventori. Per esempio hanno trovato la ghigliottina; ma in Inghilterra sapevano tagliar la testa ai re 150 anni prima ch'essi si fossero immaginati una tale soluzione politica, e la loro prima Carta è indietro di parecchi secoli dalla prima Carta inglese.... Ebbene, come mai volete che in un paese simile si riconosca ad una donna il diritto di fare diversamente da ciò che fanno ancora le donne nella più parte dei paesi civili? Essi ammetteranno l'indipendenza del vostro sesso quando il modello sarà venuto dall'estero, quando ne avranno ricevuto il campione dall'Inghilterra o da altrove. Ed allora crederanno sul serio di averla inventata loro e messa al mondo, perchè i Francesi hanno una vanità nazionale che si confonde col patriotismo, e potrà anche sopravvivergli, come la gelosia può sopravvivere all'amore.„

Ah! che fortuna che il signore che parla in questo modo sia francese, come il romanziere che lo fa parlare e la celebre rivista che lo pubblica! Se una simile diatriba si trovasse in un gran giornale inglese, od anche in un piccolo giornale italiano, sarebbe uno scandalo. Ma quando i Francesi si mettono a dir male dei Francesi, non c'è nessun misogallo che li superi.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

XIX.

Pochi giorni dopo il suo ritorno a Roma, la signora Elisa Montalenti riceveva una visita inaspettata; quella del conte Celso Venafra. Inaspettata, perchè egli non era mai andato in casa Montalenti; ma non strana, nè fuori delle consuetudini, poichè egli aveva conosciuta donna Elisa dagli Amaducci, più intimamente l'aveva conosciuta da poco nel castello di San Firmino, e ben poteva presentarsi, per lasciare un biglietto di visita. Ma egli, oltre il suo nome, faceva giungere a donna Elisa la preghiera di essere ricevuto, e per urgenti ragioni.

— Signora, — diss'egli a donna Elisa, dopo i complimenti d'uso, — mi avete scritto, dieci giorni fa, pregandomi di mandare una certa lettera al signor Ascanio Marini.

— Sì; — rispose la signora Elisa, — ve ne pregavo anche in nome della marchesa di Mezzaterra, a cui un servitore aveva riferite le parole corse tra voi e il signor Marini, prima che voi partiste dal castello. Non l'avete voi scritta quella lettera, come cinque giorni fa me ne mandavate l'annunzio?

— L'ho scritta, cedendo alle buone ragioni che voi mi esponevate con tanto senno e con tanta gentilezza. Ma non è bastata. Il signor Marini è tornato a Roma ier sera o stamane, non so, ed è venuto in casa mia stravolto, furibondo a farmi una scena. Voleva uccidermi, ed ho stentato a difendermi da quella bestia feroce. Accorse gente, per fortuna, ed è stato trattenuto. Ma ora egli vuole un duello, lo vuole ad ogni costo.

— E perchè?

— Lo so, io? Dice che la mia lettera offendeva l'onore di una donna. Ora, io lascio giudice voi dell'offesa che io posso aver fatto, voi, che m'avete pregato di scrivere quella lettera. Eccola qua, ne avevo tenuto copia per una precauzione ragionevole, di cui riconosco l'utilità. —

Donna Elisa era rimasta sbalordita da quel cumulo di notizie. Prese il foglio che le porgeva il Venafra, e lo lesse senza capirci nulla.

— È una lettera amichevole; mi pare che non ci sia nulla da offendere nessuno; — diss'ella. — Quali frasi lo hanno persuaso del contrario?

— Queste; — rispose il Venafra, indicandole. — Vedete che stravaganza è la sua. Non posso più ricordare un'amicizia passata, e trovarci la ragione sufficiente per tralasciare di chiedere una riparazione al marchese di Mezzaterra che mi ha offeso? Che ci han da vedere le donne, qui dentro? Che il signor Marini fosse innamorato della marchesa, io non avevo faticato molto ad intenderlo; che sia geloso, lo posso ammettere, e tanto più, non avendo egli nessuna ragione, nessun diritto per esserlo. Ma non di me, perdincibacco! non di un passato in cui non ho nulla a che fare? Ma questo è un pazzo furioso, un pazzo da catena; non vi pare?

— Mi duole; — rispose donna Elisa. — Mi duole nel profondo dell'anima, di queste furie del signor Marini. Un giovane così serio, così tranquillo, così gentile con tutti!... Pare impossibile che si sia lasciato trasportare così! Ed ora, signor conte, che cosa contate di fare?

— Non so; — rispose il Venafra. — Son venuto per consiglio da voi. Se vi riescisse di calmarlo, di persuaderlo del suo errore, io, che ho già perdonato una volta, potrei perdonare un'altra. Tanto è la stessa questione.

— È un buon sentimento, il vostro, e ve ne ringrazio.... per tutti; — disse la signora Montalenti, commossa. — Purchè io possa riuscire nell'uffizio che volete assegnarmi!

— A voi, signora, egli non potrà risponder sciocchezze ed oltraggi, come ha fatto a me; non potrà opporre villanie a ragioni. Nego, e voi potete negare per me, dopo aver letta la mia lettera, che ci fossero frasi tali da prestarsi ad un significato ingiurioso per alcuno; figuriamoci poi per una donna come la marchesa di Mezzaterra, che io ho sempre stimata e rispettata. Donna fredda, se mai, statua di marmo; è il giudizio che un uomo può dare di lei, ma non è un'offesa al carattere. A lei stessa ho potuto dirlo, celiando, come ho potuto dirle che la rendevano così gli omaggi continui di tutti quegli uomini che suo marito le tira in casa a dozzine.

— Sì, troppi uomini! — mormorò donna Elisa.

— Troppi uomini, e la loro presenza fa supporre quel che non è. Graziana è una statua di marmo, per la bellezza; Graziana è fredda, perchè è virtuosa. Ecco ciò che dispiace qualche volta a voi altri.

— Sia, ma il pensar questo è ancora un renderle giustizia; — replicò il Venafra, contento di uscirne con quel mezzo rimprovero. — Ma questo, che è articolo di fede per voi, perchè non lo ha da credere il signor Marini? Perchè deve sospettare di quella virtù, nel passato, egli che ne ha le prove nel presente? Se è in collera per la severità della dama, perchè pigliarsela con me, impresentandomi delle idee che nella mia lettera non erano neanche adombrate? Ma io discuto con voi, come se mi difendessi da lui; perdonate.

— Non è il caso, signor conte, non è il caso. Fate bene, anzi, a dirmi tutto il vostro pensiero, mettendoci tanto calore di sincerità. Me ne servirò per convincerlo.

— Grazie, signora. Io mi rimetto in ogni cosa al vostro senno, alla vostra bontà per me, alla vostra amicizia per i signori di Mezzaterra, i quali non hanno a portar la pena delle nostre sciocchezze. —

Con queste ed altre parole consimili si congedò il Venafra dalla signora Montalenti, lasciandola profondamente turbata dall'annunzio di quell'altro guaio, a cui doveva portare ella un rimedio.

Ma il signor Venafra non le aveva raccontato ogni cosa. Egli aveva avuta la scena col Marini, sfuggendogli a stento; ed anche aveva ricevuta la visita dei padrini di lui e promesso di presentare i suoi prima di sera. Non ne aveva cercati; aveva fatte le valigie, in quella vece; era andato a mettersi nelle mani misericordiose della signora Montalenti, e, uscito a mala pena da lei, se ne andava alla stazione di Termini, per mettere un certo spazio di terra e di tempo tra l'ira di Ascanio Marini e la sua propria viltà. Don Filippo lo conosceva bene, il Venafra.

Chiamato da donna Elisa con un bigliettino frettolosamente vergato, Ascanio andò subito a vederla. Ci sarebbe andato ad ogni modo, e prima di sera. Povero Ascanio! non si riconosceva più, tanto era disfatto dal ricordo di quella terribile scena di follia, dalla vergogna e dal rimorso che gliene duravano nell'anima. Badò poco a ciò che la pietosa signora gli raccontava del Venafra, sforzandosi di medicare la piaga; c'erano i padrini in moto, non si potevano fermare lì per lì; del resto, se c'era da rispettare il buon nome di qualcheduno (il che a lui non pareva, non essendo stato proferito alcun nome) avrebbe veduto e provveduto più tardi, pensandoci meglio, prendendo norma dal contegno dei padrini del Venafra. Donna Elisa, frattanto, dalla confusione di Ascanio, dal suo miserevole stato, indovinò che c'era dell'altro, e peggio di quel che sapeva. Interrogò destramente, e seppe quanto era giusto che le fosse detto, dopo tante sue cure per lui e per i signori di San Firmino. Ascanio aveva offesa la donna gentile, ricordando un vecchio discorso del Venafra. La lettera di lui, veramente, non diceva nulla, considerata da sola; diceva molto, diceva troppo, illuminata dalle vecchie confidenze che il Venafra gli aveva fatte in un quarto d'ora di fumi al cervello, e che egli, Ascanio, aveva avuto il torto di creder veridiche. E poi, il fatto stesso di quella lettera, in cui il Venafra faceva a lui delle scuse, non diceva abbastanza chiaro che quella debolezza sua era stata consigliata da Graziana, ottenuta da lei, in nome di certi ricordi?...

A quest'ultimo argomento potè risponder subito la signora Elisa, e in un modo trionfale. Era lei che aveva scritta la lettera al Venafra, domandandogli di non accettare l'offerta generosa, cavalleresca di Ascanio Marini. Ed era lei che aveva immaginato quello spediente, dopo avere uditi da Graziana i racconti del servitore che si era trovato in caso di udire l'alterco. Le ragioni di cui ella si era servita erano tutte confessabili, perchè tutte onorevoli. Graziana non aveva altra colpa che di non avere disapprovata l'amica, e di avere nella notte spedito un servo alla sta-

zione di Montalto per impostar la lettera al passaggio del treno. Maledetta lettera, se da essa era venuto quel guaio! E maledetta letteratura! Donna Elisa si augurava di non avere imparato mai a tenere la penna in mano. Quanto al Venafra, egli era certamente un uomo come tanti altri, e molto leggero, per non dire di peggio. Vanitoso, non aveva saputo astenersi dal fiorettare con qualche celia la sua ritirata; vanaglorioso e bugiardo, faceva le mezze confidenze, si lasciava sfuggir le mezze parole, che lo lasciassero credere un uomo fortunato in amore. Ma quanti non erano gli uomini somiglianti in questo particolare al Venafra! e quante non osavano inventarne, a carico delle povere donne belle, non d'altro colpevoli che di piacer troppo a troppi, e di non guardarsi abbastanza dalle apparenze! Il mondo, in verità, è sempre una macchia, dove si appiattano un po' tutti, ad appostare le incaute creature, ad assassinare le riputazioni con maligni e imprudenti discorsi. Ah, se gli uomini avessero imparato a tacere, com'ella si augurava di non aver mai imparato a scrivere!

Ascanio non aveva mestieri di persuadersi; Ascanio era avvilito, era atterrato e disfatto. Non poteva scrivere a quella donna per chiederle perdono. In quali mani sarebbe caduta la sua lettera? Egli pregava, scongiurava donna Elisa di andar lei a San Firmino, di calmar Graziana, di rendere a lui meno acerbo il rimorso, raccontando a quella donna tutto ciò che era avvenuto, spiegandole per qual trafila di sgraziati errori l'anima di lui fosse giunta al parossismo della follia. Non chiedeva di rientrare in grazia; questi uffizi, per quanto pietosi, non si domandavano ad una donna come la signora Montalenti. Chiedeva soltanto di esser giustificato, di esser perdonato; e sarebbe andato lontano, a morir di dolore, ma non più di rimorso, di vergogna, come sarebbe morto sicuramente, se Graziana non avesse saputo ogni cosa. Donna Elisa non poteva ricusargli quella grazia, ella che era amica di Graziana. Ricordasse almeno che Graziana in quei giorni era ammalata. Egli, dopo una notte d'inferno, l'ultima che aveva passata a San Firmino, si era ripromesso di chiedere umilmente perdono alla donna adorata. Ma ella non aveva voluto riceverlo. Gli faceva dire dalla sua cameriera, saper bene che egli era chiamato a Roma da urgenti affari; andasse pure, dispensato da un saluto, che ella, indisposta, non poteva ricevere a voce. Ed era partito, cogliendo per forza il pretesto che la donna irritata gli offriva; era partito con la morte nell'anima e con l'ira nel cuore. Avesse almeno potuto sfogar questa nel sangue di Celso Venafra! Perchè infatti, se il Venafra accettava di venir sul terreno, com'era vero Dio, egli non si sarebbe risparmiato; anche a rischio di farsi uccidere, lo avrebbe passato fuor fuori, ammazzato come un cane.

Donna Elisa intendeva la necessità di prestarsi all'uffizio pietoso. Oramai aveva fatto tanto, che il resto non contava più. Ma ella non era padrona di sè; aveva un marito, a cui bisognava chieder permesso, dimostrandogli la convenienza di quel ritorno al castello dei Mezzaterra. Promise di parlarne subito al marito. Il senatore era tanto buono; faceva spesso e volentieri la volontà della moglie. Ascanio poteva sperare. Ri-

Paolo Orlando, costruttore navale m. a Livorno il 1º luglio.

(Da una fotografia di Ugo Bettini di Livorno).

Venezia. — La "Sicilia" e lo "Stromboli" sullo scalo (fotografia Treves).

tornasse quella medesima sera; avrebbe avuto risposta, e probabilmente secondo il suo desiderio.

Ascanio se ne andò, avendo ottenuto tutto ciò che per allora si poteva ottenere. La giornata gli fu in parte occupata da un'altra novità. I suoi padrini non avevano trovato il Venafra all'appuntamento; per quanto si fossero dati attorno a ricercarlo, in casa sua, nei soliti ritrovi, ai soliti passeggi, non erano riusciti a scovarlo. Avevano più tardi saputo qualche cosa di lui; ma era tanto grossa, che stentavano a crederla. Il Venafra, gran padrino di tutti i duelli, grande arbitro di tutte le questioni altrui, era stato veduto cinque ore prima avviato con le valigie alla stazione di Termini. Duello sfumato in una viltà; piacere della vendetta sfuggito al Marini! Ascanio ascoltò in silenzio; niente oramai poteva commuoverlo; era un uomo finito. Se ancora viveva per qualche parte, era per l'agonia di sapere se donna Elisa potesse andare a Montalto

Ritornò da lei alle otto, come aveva promesso, com'ella gli aveva detto di fare. Donna Elisa non era in casa; non era più a Roma. Già partita? Così presto? Tanto meglio, infine; più presto sarebbe giunta da Graziana, più presto avrebbe implorato perdono per lui.

Donna Elisa non aveva avuto bisogno di cercar pretesti col marito. Ascanio era uscito a mala pena da casa Montalenti, che un dispaccio giungeva alla signora: un dispaccio di Don Filippo, e diceva: "Graziana ammalata, chiede vedervi. Affrettate." Donna Elisa non aveva posto tempo in mezzo; fatto chiamare una vettura di piazza, era andata a cercare il marito al Senato; gli aveva mostrato il telegramma, e, senza più ritornare a casa, era corsa alla stazione, per il treno pomeridiano; felice, in tanta ansietà, di giungere in tempo a combinarlo, che già stavano per chiudere gli sportelli. Con che cuore facesse la strada, s'immagina. Altro che le elegie sulle rondini e tutte le altre letterarie malinconie di Eurilla Chelidonia! La signora Elisa Montalenti penetrava, spettatrice e confortatrice pietosa, nei dolori profondi, atroci, sanguinanti, della vita reale. Giunta nella sera a San Firmino, trovò don Filippo pensoso, forse annoiato di una malattia improvvisa, che gli capitava di contrattempo, guastandogli la piacevole euritmia delle consuetudini. Infatti, quel giorno stesso, per non riescir molesti, una parte dei Proci erano fuggiti; un'altra parte fuggivano con lo stesso treno che aveva portato donna Elisa; erano rimasti, per servire a qualche cosa, il vecchio marchese di Ripafratta, buon diavolo, con tutta la sua prosa agronomica, e il conte di Varanello, non così cinico quanto sembrava a parole.

Graziana stava male, e quel che donna Elisa ne seppe, a mala pena arrivata, giustificava l'ultima parola del dispaccio: "affrettate". Ma quale la causa del male? Si parlava di una insolazione. Già la marchesa non stava troppo bene, quei giorni; la stessa mattina che il signor Marini aveva dovuto partire,

Milano. — ALL'ESPOSIZIONE DEI GIOCATTOLI (fotografie istantanee Treves).

chiamato da urgenti affari domestici a Roma, ella non aveva potuto neanche riceverlo, per dargli il buon viaggio. Più tardi, nella giornata, si era sentita meglio. Pareva che le avesse giovato il riposo; tanto che si era alzata da letto, era scesa a pranzo, aveva passeggiato in giardino e nel parco, fresca, forte come prima, ed ilare poi, ilare come non era mai stata da un pezzo. Quella sera, strano capriccio, entrata nella sala d'armi, aveva persino voluto indossare il giustacuore di cuoio, e tirar di spada col marchese di Ripafratta, felicissimo di lasciarsi toccare una mezza dozzina di volte da quella schermitrice indiavolata. Guarita, dunque, completamente guarita. E il giorno dopo, montata a cavallo, aveva fatta una lunga cavalcata. Doveva essere andata molto lontano; doveva aver fatto molto cammino, di qua e di là, nello spazio di quattr'ore, perchè l'avevano veduta galoppare sull'erta della Badia, trottare fino all'estremità dello stagno, attraversare perfino la strada ferrata, presso la stazione di Montalto, mentre tutti quei punti erano distanti parecchie miglia l'uno dall'altro. Ritornata, e tutta molle di sudore, non aveva voluto riposarsi ancora. Le premeva di far governare il suo cavallo, il suo favorito Margutte, che era rifinito dalla stanchezza. Soltanto dopo averlo veduto diligentemente pulito, rasciugato, abbeverato, affienato, dopo averlo accarezzato lungamente, e datogli qualche pezzettino di zucchero, si era ricordata di andare a mutar abiti, di pensare a sè stessa.

Ma ben presto si erano manifestati i segni di una grave indisposizione. Aveva incominciato con un gran dolor di capo e con una subitanea rigidezza del collo; il viso e gli occhi rossi, le narici aride; il sudore soppresso, l'animo stranamente irritabile, qualche vaneggiamento, avevano persuaso di mandar tosto per un medico. Il medico era venuto nel pomeriggio, aveva osservato, chiesto informazioni, e non aveva indugiato a riconoscere i sintomi di una meningite per insolazione. Gliene diedero più certo indizio verso sera i brividi intensi, a cui seguiva un ardore insolito per tutte le membra, e più particolarmente alla testa, il polso frequente, duro e contratto, le contrazioni musculari, le ansietà, le inquietudini frequenti, i brevi sopori, le convulsioni, i delirii, donde si riaveva, sì, ma grandemente spossata. Il buon medico aveva incominciato a fare tutto ciò che il caso grave consigliava; ma i suoi rimedi, comunque energici, gli antiflogistici, le deplezioni abbondanti, le bevande fredde, il ghiaccio alla testa, niente riusciva a vincere il male. Persistevano i periodi di sopore, seguiti da convulsioni e delirii; si presentava anche l'altro sintomo poco rassicurante del sudor parziale e viscido alle tempia ed al collo. In mezzo ai suoi vaneggiamenti aveva chiamato più volte Elisa; gliel'avevano ricordata nei lucidi intervalli, e aveva manifestato il desiderio di vederla. Don Filippo si era affrettato a contentarla, mandando un dispaccio alla signora Montalenti. E gli pareva di aver fatto molto, per l'ammalata, telegrafando il suo desiderio a donna Elisa. Che cos'altro poteva far egli? Stava fuori della camera, seduto sopra un divano, con le ginocchia aperte, le braccia poggiate sulle ginocchia, il capo chino, contando con gli occhi i quadrelli del pavimento; sbuffava, di tanto in tanto tentennava la testa, si alzava, dava un'occhiata dal vano dell'uscio nella camera dell'ammalata, poi usciva sulle scale, andava a passeggiare in giardino, per ritornare una mezz'ora dopo al solito giuoco. "Che volete? „ diceva. "Non son fatto per governare ammalati. Già, non ci capisco nulla, io; non riuscirei che d'impaccio, a star là. „

Quando la signora Elisa entrò nella camera, Graziana era assopita. L'amica si appressò al letto, senza far rumore, e posò discretamente, delicatamente la mano sulla mano di Graziana; poi s'inchinò verso di lei e le depose un bacio sulla guancia. L'inferma non diè segno di aver sentito il doppio contatto della mano e delle labbra. Durava ostinato il sopore morboso. Finalmente si destò, aperse gli occhi, e riconobbe l'amica. Una convulsione, per solito, seguiva il risveglio, ma quella volta i muscoli non si contrassero; forse la vista di Elisa, il piacere che provava al vedersi esaudita nel suo desiderio, avevano trattenuto lo spasimo.

— Ecco una piccola crisi felice; — notò il medico, che stava ancora al capezzale. — L'amicizia porta i suoi benefizi. Veda, signora, che non si turbi troppo, e speriamo di finirla, con le convulsioni; non è vero? — soggiunse egli, con un cenno amorevole all'inferma.

Graziana gli volse un'occhiata benigna, e balbettò una parola di ringraziamento. Il medico salutò ed uscì a prendere la sua boccata d'aria. Non se ne andava già dal castello. Il caso era grave, e la vigilanza non sarebbe stata mai troppa.

Com'egli si fu allontanato, l'inferma mise un sospiro. Era sola, sola con l'amica sua.

— Buona! — le disse. — Desideravo di darti l'addio. Sono morta, sai?

— Speriamo che t'inganni. Non hai veduto il dottore, come è più contento?

— No, sono morta, lo so. Poi, senti, voglio morire, morir presto. Elisa buona!... la zingara me lo aveva pur detto: quando amerete, morrete.

— Calma, ti prego! — disse Elisa, chinando la sua faccia su quella di Graziana. — Non pensare a queste cose.

— La calma! — ripetè Graziana. — È nella tomba. Ah, è stata dura la vita, per me. Tu non sai nulla, Elisa.... —

Guardava l'amica, così dicendo, con uno sguardo intenso e supplichevole, come se aspettasse da lei il permesso di parlare un poco, e si studiasse, in pari tempo, di dir molto in breve, per non esser ripresa, esortata a tacere.

— So qualche cosa; — rispose l'amica, chinandosi ancora su lei, quasi per susurrarle la sua risposta all'orecchio; — ho parlato oggi con un povero infelice, che morirà di rimorso e di dolore. È innocente, sai.... come può esserlo un uomo che la passione ha accecato e la gelosia fatto impazzire. Il colpevole è un vile, che si è vantato, che ha lasciato sospettare.... m'intendi?

— Sì; — disse Graziana, guardando sempre fissamente Elisa negli occhi. — Ed egli, il signor Marini, crede ancora agli infami?

— Ti ho detto che lo strugge il rimorso. Ti ho detto che morirà di dolore. — .

Graziana rimase un istante muta. Con la mano si aggrappò alla mano di Elisa, come se volesse trattenere qualche cosa.

— Oh! la mia mente!... — esclamò. — Temo di non aver più tempo a dir tutto. Vorrei....

— Vorresti? — disse Elisa, accostandosi.

— Vederlo; — mormorò Graziana, in uno sforzo supremo.

— Ebbene, non temere. Lo avverto subito; egli potrà esser qui domani. Ci ho una buona ragione per chiamarlo. Non ci troveranno niente a ridire. E se ci trovassero qualche cosa, — soggiunse ella mentalmente, — che importa? Non sarà la prima volta che mi avranno calunniata. —

Graziana non sentiva già più; balbettava parole rotte, frasi sconnesse. "Margutte!... insellate Margutte!... Verrò, non dubitare!... Che buio!... più luce.... Buon giorno, bambini.... Lo avete invitato? bravi! bisogna esser gentili.... È lui che non vuole.... è superbo.... o troppo modesto, non è così?... Mamma! mamma cara!... aspettami, voglio venire con te.... lassù, lassù! non si soffre.... „

Elisa capì che il colloquio era finito. Fece chiamare il medico. Venne il medico, ma non c'era nulla da fare; soltanto da perseverare nella cura incominciata. Quella a cui assisteva la signora Montalenti era una delle crisi prevedute: sopore, convulsioni, vaneggiamenti, delirii.

— Ma.... — diss'ella trepidante. — C'è speranza?

— Signora, — rispose il medico, alzando gli occhi al cielo, — Iddio lo sa. —

Fremette, la pietosa signora, a quelle parole del medico. Il suo pensiero corse tosto ad Ascanio. Chiamarlo? non chiamarlo? l'una cosa e l'altra, per diversa ragione, erano pericolose egualmente. Ma prevalse sull'animo suo la ragione del cuore. Infine, ella avrebbe vegliato. Poteva vedere Ascanio prima di tutti, all'arrivo, ed esortarlo con validi argomenti alla calma.

Uscita dalla camera dell'inferma, andò a cercare don Filippo. Lo ritrovò nel giardino, in compagnia del conte del Varanello e del marchese di Ripafratta.

— Ebbene? — diss'egli vedendola. — Che vi pare?

Donna Elisa crollò malinconicamente la testa.

— Credete che sia perduta ogni speranza? — riprese don Filippo.

— Vi risponderò come il suo medico. Iddio lo sa. —

Don Filippo si lasciò cadere sopra un sedile, e rimase là, con le braccia sulle ginocchia, le mani penzoloni nel vuoto, e la testa bassa. Era il suo modo di manifestare il dolore.

— Coraggio! — gli disse donna Elisa, mettendogli una mano sulla spalla.

— Ne ho; sono uomo; — rispose.

E fu ventura che non rispondesse: son romano! Donna Elisa pensò ad ogni modo che gli uomini si fanno volentieri una forza della loro insensibilità. Due buone lagrime, Dio santo, due buone grida, magari due imprecazioni feroci, dicono almeno che il cuore sanguina, che l'anima soffre.

— Non ci abbandonerete? — ripigliò don Filippo.

— Ma.... non so.... — rispose ella. — Bisognerebbe che mandassi un telegramma... anzi due...

— Scrivete; li faccio spedir subito a Montalto.

— A mio marito, prima, che, poveretto, sarà inquieto. Al signor Marini, poi, che potrebbe venir qua, per riaccompagnarmi a Roma, essendo mio marito trattenuto in Senato.

— Oh, lo rivedrò volentieri. Povero Marini, tanto bravo! — esclamò don Filippo.

La signora Montalenti non si fermò a meditare su quelle tenerezze di don Filippo. Poc'anzi, non aveva neanche levato gli occhi, a cogliere un lampo di malizia, che aveva illuminato il viso del conte di Varanello, mentre ella accennava all'accompagnatura del Marini. Rientrò, per iscrivere i due telegrammi, che il marchese di Mezzaterra prese dalle mani di lei e consegnò subito al cocchiere, perchè fossero portati alla stazione di Montalto.

Ascanio Marini, frattanto, aspettando notizie, non usciva neanche di casa. Ricevuto il telegramma di donna Elisa, corse subito alla stazione di Termini. Oh, triste viaggio! e come era lento il convoglio! lento, disadatto al bisogno, come tutte le invenzioni degli uomini. Finalmente, era giunto. Ma là, era avvenuto un caso che donna Elisa non prevedeva. Ella era andata bensì ad aspettar la carrozza sull'entrata del parco; ma in quella carrozza, insieme con Ascanio Marini, ritornava il marchese di Mezzaterra.

Don Filippo era andato ad aspettare il Marini all'arrivo del treno. Curioso uomo, che lasciava la moglie inferma, morente, per andare a ricevere un ospite! Ascanio era rimasto maravigliato, vedendolo là. Don Filippo gli si era gettato nelle braccia, sospirando; ed egli fu profondamente scosso, costernato, atterrito, da quell'atto improvviso, la cui tenerezza pareva significare un'angoscia ineffabile.

— Mio Dio! — gridò egli. — Che c'è? Come sta la marchesa?

— Male, male, male! — rispose don Filippo. — Venite, amico mio; non mi abbandonate. Mi lasciano tutti, mentre ho più bisogno di amici. —

Ascanio si fece forza, come potè. Aveva veduto in un istante la rovina di cui era stata cagione la sua maledetta follia. Prevedendo il peggio, intravvide ancora ciò che gli rimaneva a fare; sentì di non essere omai che una povera coscienza inerte, in balìa del destino.

Giunto al castello, seppe da donna Elisa ciò che non aveva saputo spiegargli don Filippo, non occupato che di sè stesso. Seppe ancora che l'inferma aveva manifestato il desiderio di vederlo. Elisa, per altro, lo esortò ad aspettare la sera. La pietosa signora voleva predisporre l'amica alla vista d'Ascanio, ed anche preparar l'occasione della visita.

— Veder persone amiche, quando si soffre, non credo che nuoccia; — disse il dottore, che la signora Montalenti aveva interrogato in proposito. — Ricordo che ieri, vedendo Lei, la nostra inferma si è un po' rianimata. Del resto, — soggiunse egli, sospirando, — i parossismi crescono d'intensità, e le forze declinano. Ha veduto come durano di più i delirii e le convulsioni?

— Ho veduto; — disse Elisa, conturbata. — E che ne avverrà?

— Un'emiplegia, senza fallo; — rispose il dottore. — Una paralisi parziale, — soggiunse egli, spiegando il vocabolo; — e da una parte del corpo si estenderà poi all'altra.

— Ah, speriamo ancora! — esclamò donna Elisa, giungendo le mani e levando al cielo gli occhi lagrimosi.

Il dottore non rispose; anch'egli levò gli occhi, ma battendo in pari tempo le labbra.

Quella sera l'inferma era in uno stato di grande agitazione. Vide entrare l'amica e la interrogò ansiosamente collo sguardo.

— Egli è qui.... lo sento; — diss'ella ad Elisa, come questa si fu avvicinata al capezzale.

— Sì; — rispose donna Elisa sottovoce; — se tu sarai calma, verrà.

— Dio! — mormorò l'inferma. — Datemi forza.... un minuto, almeno.... che io lo veda, e gli parli. —

Poco stante, Ascanio era introdotto nella camera. Si avanzò con la fronte bassa, non osando guardare; giunto alla sponda del letto s'inginocchiò, balbettando una frase di preghiera.

— Ascanio!... — disse Graziana. — Ascanio! la vostra mano.... qui, nella mia.... Perdonate!

— Io? — proruppe Ascanio, piangente. — Voi a me, Graziana!... a me, che vi ho uccisa!

— Non tu, non tu, poveretto.... il destino; — rispose Graziana. — Tu.... mi hai amata. Amore è dolore. E vorrai seguirmi.... — riprese, stringendogli forte la mano. — Vorrai seguirmi.... t'intendo, ti leggo nell'anima. Non lo fare!... Vivi, e pensa.... a Graziana! —

Ella rimase un istante in silenzio, con gli occhi semichiusi, le labbra atteggiate al sorriso. Ma una nube doveva essere passata davanti a lei, una nube importuna, perchè ella torse gli occhi ad un tratto.

— No, non così presto!... — mormorò. — Signore, un'ora, un'ora di vita.... Siate misericordioso, Signore!... ad una povera donna.... sola.... sola nel mondo.... No, no! — ripeteva, ansante, spalancando gli occhi, cercando la luce, mentre la sua mano stringeva più forte la mano di Ascanio. — Soccorso!... non voglio.... È qui la riva.... ah, il mare! il gran mare... nero, minaccioso.... Soccorso! —

Pazzo dal dolore, Ascanio si era levato sulle ginocchia, guardando l'infelice creatura adorata.

— È il delirio che incomincia; — disse la signora Elisa, esortandolo col gesto a calmarsi. — Dottore! dottore, — soggiunse, volgendosi all'uscio. — Una crisi! venite. —

Il dottore accorse, con l'aria grave e malinconica di chi conosce la vanità dell'opera sua. Si accostò al capezzale, e pose le dita al polso dell'inferma. Ma ella istintivamente rifuggì dal contatto, e nel rifuggir ch'ella fece, rallentò la stretta, lasciò la mano di Ascanio.

Donna Elisa fu pronta ad intromettersi, cercando di trascinare Ascanio fuor della camera.

— No, signora! — diss'egli, con voce soffocata dai singhiozzi. — Lasciatemi.... lasciatemi morir qui! —

Donna Elisa non gli lasciò finire la frase.

— Zitto! — gli disse, confondendo col suo grido le parole di lui. — Non turbiamo la povera inferma! Venite, è dovere di umanità. —

E trattolo in disparte, nel vano della finestra, gli disse sottovoce, ma con accento concitato, imperioso:

— Signor Ascanio, vi ho chiamato io, ho il diritto di essere ascoltata. Ella vi ha perdonato; muore col vostro pensiero nell'anima, e lo ricongiunge a quello di Dio, del Dio che intende e perdona. Rispettate i diritti altrui. Per l'onore, per la lealtà, non è qui il vostro posto. —

Ascanio guardò la signora Elisa con occhi attoniti, come un insensato; e si lasciò condur via.

Era rimasto muto. Dove lo trascinarono, restò immobile, non vedendo, non intendendo più nulla. Era già alta la notte, ed egli stava sempre là, in una camera solitaria, seduto, lo sguardo fisso, senza lagrime, l'animo istupidito, senza immagini, senza pensieri. Solamente sul romper dell'alba si scosse, si alzò, tese lo sguardo e le braccia, gettò un grido straziante, e cadde svenuto sul pavimento. In quel punto moriva Graziana.

(*La fine al prossimo numero*).

A. G. Barrili.

NUOVI LIBRI.

Nel paese dei turbanti, viaggio in Dalmazia, Erzegovina e Bosnia, di A. Giacosa (Palermo, Clausen).

Ecco un altro libro di viaggi scritto da un ufficiale del nostro esercito. Il signor A. Giacosa, maggiore degli Alpini, ha percorso la Dalmazia, l'Erzegovina, la Bosnia, e pubblica il suo giornale di viaggi, ch'è spiccio, immune dalla tabe rettorica. La Bosnia e l'Erzegovina specialmente c'interessano per gli ultimi avvenimenti politici. Segnaliamo questo passo del libro che riguarda la Bosnia:

Una cosa che non persuade troppo circa il modo di procedere dell'Austria nelle provincie meridionali dell'impero, si è la lingua tedesca imposta come lingua ufficiale.

L'Austria introducendo la lingua tedesca nelle nuove provincie, non farebbe che preparare, alla lunga, altre provincie alla Germania; il centro di gravità dell'impero da Vienna si è oramai trasportato a Buda-Pest, ed una forza potente che parte da Berlino tende a spingere continuamente l'Austria a sud verso la Vecchia Serbia; ed intanto l'irredentismo germanico lavora per l'annessione in un avvenire più o meno lontano dei paesi occidentali dell'Austria, e combatte i nazionali czechi che tendono alla ricostituzione del regno di San Venceslao. La Prussia colle strepitose sue vittorie del 1866 e 1870-71 ha dato l'unità alla Germania e l'egemonia all'Europa centrale, sicchè chiunque mastica il *ja* si atteggia a teutono ed inneggia alla grande patria tedesca.

È certo che, per la monarchia austriaca, è una questione grave e complessa quella di mantenere la costituzione fra i varii popoli che formano l'impero. Ma, come dice l'autore, l'atteggiamento politico dell'Austria in Bosnia non è ancora ben deciso. Chi vivrà vedrà.

•

L'amante, romanzo di A. Maspes (Milano, Chiesa e Guindani).

Il giovane avvocato Adolfo Maspes, di Torino, impiegato all'archivio di Stato di Milano, alterna le ricerche dei documenti antichi e gli studi storici colle divagazioni della letteratura. Gli anni da lui passati all'università non sono lontani; li ricorda, e li descrive in questo romanzo, che reca sulla copertina una bella figura policroma di donna elegante. È ben delineato, nel romanzo, un giovane, studente e studioso, figlio di poveri campagnuoli, che ignora tutto della vita, tranne le ristrettezze. Gli fa contrasto un altro studente che alloggia nella stessa casa, il figlio d'un fattore, più amico delle bottiglie, dei figuri, delle crestaine che dei libri. Si rinnova la storia delle pere guaste. La pera buona si corrompe: e il serio Icilio Bardini, che, come dicevano i suoi compagni d'università, meritava di diventar nonno a quarant'anni, s'innamora come un matto, d'una Miretta, *olim* Palmira, che ha già saputo *chiffonner la tunique de la morale*, per dirla con Enrico Murger, alla cui incomparabile *Vie de Bohême* si pensa leggendo questo primo romanzo del signor Maspes. L'allegria degli studenti del Quartier latino, descritta a josa dai romanzieri francesi, fa, in qualche modo, riscontro a quella degli studenti delle università italiane, dove, per altro, da alcuni anni, è filtrata più serietà, più amore dello studio che una volta, salvo le smanie politiche, ben inteso, e il *delirium tremens* momentaneo delle dimostrazioni chiassose. In questo romanzo, gli svaghi delle università d'oggi si rispecchiano. La narrazione è naturale, è facile; solo è un po' troppo diluita; ma è un miracolo di freschezza per chi tutto il giorno deve trattare gl'incartamenti e lottare coi geroglifici della paleografia. Come la *Vie de Bohême*, il romanzo universitario del signor Maspes finisce malinconico. Anche qui, c'è una morta, c'è il freddo, ci sono gli inevitabili alberi g'allicci. Sembrerà impossibile che un ispettore di cimiteri permetta a uno scultore d'incidere la seguente epigrafe sotto un busto fra i cipressi: *A Miretta, falena dell'amore, ultimo incubo del mio scalpello;* ma ciò che gl'ispettori dei cimiteri non permettono, lo immaginano i romanzieri, e non occorre altro.

*

Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica, saggio di Gaetano Imbert (Lapi, Città di Castello).

L'Italia, il paese classico dei vini, non ha una ricchissima poesia del vino. Il *Bacco in Toscana* del Redi rimane sempre il capolavoro del genere, ma, a parer mio, il medico-poeta di Toscana è superato dal medico-poeta di Cinisi, Giovanni Meli, il cui *Sarudda* (tradotto anche in tedesco, dal Gregorovius) è una vera bellezza; notevole per la pittura dei costumi locali. Anche i brindisi di Carlo Porta sono modelli del genere: il Redi non raggiunge certo la potenza del gran meneghino.

Ora, il *Bacco in Toscana* del Redi è diventato il tema di tutto un libro. L'autore sentì il bisogno di non limitarsi per altro a quel ditirambo, ma studiò tutta la poesia ditirambica d'Italia, compresa la dialettale. Alcuni suoi giudizi, su quest' ultima, discordano da quelli d'altri studiosi, che se ne occuparono con passione. Ma è bello che le discussioni abbiano luogo. La letteratura dialettale, questa Cenerentola solo da poco tempo rimessa in trono per cura di chi è innamorato della poesia schietta e sana, merita uno studio attento, specie in un paese, già frastagliato, come il nostro, nel quale ogni letteratura dialettale degna di osservazione ha un proprio carattere spiccato. Allargando i suoi studî, il signor Gaetano Imbert, troverà nuovi raffronti da stabilire, specialmente se uscirà d'Italia, e confronterà la poesia del vino delle altre nazioni colla nostra. Intanto, per restare in Italia, può gettare anche un'occhiata sui brindisi del Buratti, che passa per il principe de' satirici veneti. Non sono veri ditirambi, non sono vere poesie bacchiche, come alcune spigliatissime di Emilio Praga (che non vedo nemmeno citato in questo libro), ma non si devono trascurare. Ecco il principio d'un brindisi del Baraiti, principio che può essere confrontato con qualche passo del Redi:

Amici, che caldo!
No posso star saldo.
G'ho invasa la testa:
Sto zorno de festa
Poeta me vol....
Me tegna chi pol!
Che sia, che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l'alegria
De sto gotesin
Me fa improvvisar
M'oi da vergognar?

Nessuno, nel ritrarre gli effetti del vino superò forse ancora un tedesco di Pomerania, Carlo Müchter (nato a Stargard nel 1763, morto a Berlino nel 57) le cui *Paure d'un beone* sono una fulgida gemma, popolarissima in Germania.

Lo studio del signor Imbert, è, nondimeno, pregevole, condotto con metodo serio. In appendice, l'autore pubblica alcune rime inedite del Redi, le quali non arricchiscono d'una foglia la corona del poeta. Sono frottole, scherzi, canzonette in lode di Tizio e Caio. Una canzonetta *I falsi amici* (sempre d'attualità) sembra del Metastasio, e del più genuino: è il solito lamento per le follie fatte.... e che non si possono più rifare. La chiusa è ascetica: il poeta si rifugia in Dio.

La *Vendemmiatrice* del Giuliano e un altro quadro di soggetto ligure dello stesso egregio pittore, ora esposti a Brera, non furono acquistati dal signor Grump, come fu scritto per equivoco; il primo fu acquistato, invece, da N. N., e il secondo dall'onorevole Ettore Ponti.

PEPTONE DI CARNE
Kemmerich

Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tolta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo.

Fortunatamente la scienza potè eliminare tale pericolo, che in quei tempi era pur troppo inevitabile.

Oggidì, grazie all'invenzione del *Prof. D.r Kemmerich*, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal *D.r Kemmerich*, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich, al difuori dell'organismo*, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinforza l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la menoma attività.

Il *Prof.r Kemmerich*, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento aggradevole al gusto, cosicchè esso può esser sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

Dott. **Baccelli Guido**, prof. di Clinica Medica . . . . Roma
Dott. **Bozzolo Camillo Paolo**, prof. di Clinica Medica . . . . Torino
Dott. **Bruni Gaetano**, prof. paregg.° di Clinica Propedeutica Medica. Modena
Dott. **Ciaramelli Gennaro**, prof. paregg.° di Clinica . . . . Napoli
Dott. **De-Cristoforis** Nob. **Malachia** . . . . Milano
Dott. **De-Giovanni A.**, prof. di Clinica Medica . . . . Padova
Dott. **Murri Augusto**, prof. di Clinica Medica. . . . . Bologna
Dott **Semmola Mariano**, prof. di Clinica Terapeutica. . . . . Napoli
Dott **Todeschini Cesare**. . . . . Milano
Dott. **Tomaselli S.**, Direttore della Clinica Medica . . . . Catania

e molti altri, che ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti in parecchie forme morbose dello stomaco e degli intestini.

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie. (1)

C.IA "ZEELAND" LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO

EMOGLOBINA
SOLUBILE IN PILLOLE E LIQUIDA

ULTIMO — MEDICA

È il costituente principale del nostro sangue.
Raccomandata dalle prime celebrità mediche e riconosciuta superiore a tutti i ferruginosi nella cura pronta e radicale dell'anemia, clorosi, dispepsia, indebolimento in seguito a malattie acute, ad eccessi, ad emorragie, ecc., ecc.
È il ricostituente più pronto, più assimilabile che si conosca.

Unici preparatori: **DESANTI e ZULIANI, chimici farmacisti**
MILANO — Via Durini, 11-13 — MILANO

PILLOLE . . . . L. **2,50** *il fl.* — *LIQUIDO* . . . . L. **3** *il fl.*
Dettaglio presso le primarie Farmacie del Regno.

MIGLIORE RITROVATO DELLA SCIENZA

NOVITÀ D'ESTATE
SPECIALITÀ IN ABITI
IMPERMEABILI NON GOMMATI
Ultime Novità Inglesi
ARTICOLI PER BAGNI
Vasche per doccie — Cinture da nuoto — Cuffie
Sacchi per spugne — Necessaire, ecc.
presso **N. HALPHEN & C.**
MILANO — *Via Carlo Alberto, 2* — **MILANO**

M.on DE VERTUS SŒURS
CORSETS BREVETÉS
12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano degli altri dalla loro flessibilità e strema leggerezza.
Queste qualità risultano dall'impiegare **vere balene** preparate specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.
Per ricevere un **Corset** perfettamente aggiustado, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese sulla persona interamente vestita.

VERI FRANCOBOLLI.

60 Spagna.	Marchi	1 25
40 Svezia.	"	1 70
30 Indie Occidentali spagnuole.	"	2 25
25 Portogallo.	"	1 25
19 Helgoland.	"	1 50
15 Islanda.	"	2 75
4 Moldavia.	"	1 —

Tutti differenti. Porto extra. Prezzo corrente di 565 serie gratis.
W. Künast, (Berlin, W. 64) Unter den Linden, 15.

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE
Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA
SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI
Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. **Marco Besso**, Consulente tecnico della Compagnia, *Direttore.* — Cav. Uff. **Samuele Scandiani.** — Conte Comm. **Nicolò Papadopoli**, *Vicedirettore.*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni** Comm. **Angelo**, Senatore del Regno. - *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. **Eugenio** Ing. **Brusomini.**
Capitale versato L. **3,937,500.** — *Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1890 L.* **106,259,176,04.**

RISARCIMENTI DI DANNI
stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1890: **L. 589,294,412,57** di cui per assicurati italiani **L. 158,330,502,59.**

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* d'incendio *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali assicurati* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristinio dei locali stessi.

ASSICURAZIONI MARITTIME E DI TRASPORTI TERRESTRI per merci e valori ed in generale per tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti e nei viaggi per terra, o per mare, o sui fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di messaggerie, di strade ferrate, di piroscafi, di legni a vela, ecc.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Misto — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai **contro gl'infortuni del lavoro**, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., le conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* **Assicurazioni Generali di Venezia** *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

LA QUINDICINA.

[Le] due ultime settimane ebbero due [f]atti rumorosi per l'Italia, uno lieto [l'a]ltro triste: il **varo della** *Sicilia* a [Spe]zia, e le scene tumultuose alla Ca[mera]. L'uno e l'altro avvenimento furo[no e] saranno illustrati nelle colonne di [ques]to giornale colla parola e coll'inci[sione]. Perciò la storia della settimana [ristret]ta qui sulla coperta, rimanda il let[tore] all'interno del giornale per gli av[venim]enti più notevoli.

[Co]lle loro intemperanze e col voler [most]rare ai loro amici di Francia che s'in[izia]riano anche a seguire i costumi delle [discu]ssioni parlamentari francesi, i radi[cali] hanno contribuito a rendere più so[lenn]e la dimostrazione che l'Italia desi[dera]va il rinnovamento della **triplice** [all]eanza, per la sicurezza propria e [del]la pace dell'Europa. Fu impedita una [vota]zione e si ebbe una acclamazione. Al[cuni] deputati avrebbero esitato a votare; [le vi]olenze dell'estrema sinistra li con[vinse]ro che le opinioni di quel partito non [pote]vano esser buone se venivano in quel [mod]o propugnate e fece loro pregustare [quel] che sarebbe il Governo se essi pre[vale]ssero!

[L]a triplice fu adunque rinnovata, e [ques]ta volta coll'intervento anche del[l'In]ghilterra, la quale vuole assicurato [per] sè e per gli altri lo *statu quo* del [Med]iterraneo.

[L]a Camera si è chiusa dopo i pugni [dati] e ricevuti il 28 giugno, e, per for[tun]a, quello scandaloso incidente che pa[reva] dovesse lasciare una lunga sequela [di q]uestioni personali, non ne ebbe al[cun]a. Al Senato il 29 giugno l'onorevole [di] Rudinì ripetè, dilungandole, quelle [dich]iarazioni sulla politica estera, che la [Cam]era non aveva potuto udire e un im[men]so applauso ribadì la concordia fra [tut]ti i rappresentanti della nazione sulla [opp]ortunità di rinnovare l'alleanza. Il [Sen]ato prese le sue vacanze al giorno dopo.

Naturalmente questo importante avvenimento ha scatenato tutte le ire della stampa francese contro di noi. Questa volta però, fortunatamente, siamo in migliore compagnia. Anche l'Inghilterra e l'Austria non sono risparmiate.

Le dimostrazioni accentuate di simpatia che l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe dalla flotta inglese ancorata a Fiume onde prender parte alle feste solenni fatte all'imperatore austro-ungarico che visitava il litorale, il discorso oltremodo simpatico per l'Italia pronunziato alla Camera austriaca dal ministro degli esteri; il viaggio e le accoglienze all'imperatore Guglielmo in Inghilterra; la sicurezza ormai stabilita, anche da nuove dichiarazioni di Fergusson sottosegretario agli esteri, che l'Inghilterra è d'accordo coll'Italia; la venuta della squadra inglese anche a Venezia per assistere al varo della *Sicilia*, hanno in sommo grado esasperata la Francia anche contro l'Inghilterra e l'Austria. I giornali inglesi risposero di buon inchiostro, dimostrando la necessità della difesa comune di fronte ad un paese che tutti minaccia, e che è il solo ormai in Europa, per fatalità di circostanze più che per propria colpa, a volere la guerra.

La triplice alleanza fu rinnovata per sei anni. L'imperatore di Germania, sempre originale, lo comunicò, nel tragitto da Amburgo, al direttore della Compagnia di piroscafi Nissen.

■

La Commissione d'inchiesta è ritornata dall'Africa in ottimo stato di salute. Fu subito circondata da un nugolo di intervistatori a cui ogni singolo componente la Commissione narrò le proprie disavventure e il dispiacere provato per il pettegolezzo sulla questione del colloquio progettato con Ras Alula. Il caso, che qui aveva destato tanto rumore, laggiù fu un semplice incidente senza importanza. Su ciò sono pienamente concordi tutti i Commissarii, e lo ripeterono nei loro discorsi coi giornalisti e negli scritti sui giornali. Il presidente del Consiglio diresse loro una cortese lettera di ringraziamento. La Commissione ha interrogato in Roma il tenente Livraghi, *causa mali tanti*, e poi si è sciolta. Il tenente stesso passò dalle carceri di Lugano a quelle di Napoli fra il 25 e il 27 giugno, avendo il Governo svizzero accordata la sua estradizione. Ora egli, dopo essere stato ricondotto a Roma, fu la mattina del 7 corr. tradotto nuovamente alle carceri di San Francesco in Napoli. A giorni verrà trasportato a Massaua pel giudizio.

Il generale Gandolfi, governatore dell'Eritrea, è partito in congedo per l'Italia. Prenderà le sue funzioni provvisoriamente il colonnello brigadiere Oreste Baratieri, ed è assai prababile che questa provvisorietà si muti in una nomina definitiva, abbandonando l'idea di mandare nell'Eritrea un governatore civile.

■

Il ministro della guerra generale Pelloux, scelse a sotto-segretario di Stato pel suo dicastero, il generale Carenzi, che ha 54 anni e cominciò la sua carriera da semplice soldato. Nella campagna del 1859 era sottotenente, in quella del 1866 maggiore.

Il sotto-segretario Della Rocca aveva date le dimissioni ma poi le ritirò. — Il ministero, come dicono a Roma, si è in questo momento *squagliato*. Il Presidente del Consiglio e gli onorevoli Saint-Bon e Luzzatti si sono recati col Re al varo della *Sicilia*, l'onor. Nicotera è andato a Napoli. Uno dei pochi ministri rimasti in Roma, l'onor. Colombo, ebbe una brutta avventura. Recandosi domenica scorsa con alcuni amici a Porto d'Anzio, nel saltare dentro ad una barchetta, incespicò, rompendosi la gamba sinistra. L'onorevole ministro delle finanze dovrà rimanere tranquillo per oltre un mese, avendo ora la gamba gessata.

*

L'Imperatore di Germania ha cominciato i suoi giri estivi. Il giorno 2 è giunto ad Amsterdam assieme all'imperatrice, accolto dai buoni Sovrani olandesi e dal popolo con ogni specie di dimostrazioni. Il 3, assieme ai Sovrani d'Olanda, si recarono all'Aja; nella sera a Rotterdam. Colà gli imperiali tedeschi si imbarcarono per l'Inghilterra coll'*Hohenzollern*. Sbarcarono il 4 a Port Victoria dove il Principe di Galles li attendeva. Partirono subito pel castello di Windsor, mentre la squadra, dal canale, faceva le salve d'uso. La Regina, ricevette i suoi nipoti all'entrata del Castello abbracciandoli e baciandoli con effusione. Una folla immensa li acclamò con entusiasmo.

La mattina del 6 l'Imperatore accompagnato dal duca di Connaught e da numerosi ufficiali inglesi e tedeschi, si recò al collegio di Eton, vi passò in rivista i volontari allievi del collegio, ed assistette alle loro manovre ed agli esercizi a fuoco. L'Imperatore diresse un breve discorso ai volontari felicitandoli ed incoraggiandoli a mostrare sempre coraggio e le alte qualità militari che distinsero in ogni occasione i soldati inglesi.

Alle 4 pom. nella cappella del castello furono celebrate le nozze della principessa Luisa di Schleswig Holstein col principe Ariberto di Anhalt.

Assistevano la Regina, i Sovrani di Germania, le Principesse inglesi, la famiglia Anhalt e il principe Cristiano.

Durante il pranzo che seguì le nozze, accadde un curioso incidente. Un tubo d'acqua scoppiò nella sala da pranzo causando una grande sensazione per il pericolo di inondazione della sala stessa, pericolo che fu evitato mercè il pronto intervento dei pompieri.

Al 7 l'imperatore si recò ad assistere alle regate sul Tamigi e nella sera vi fu un pranzo di 140 coperti nella gran sala di San Giorgio. Ora l'imperatore e l'imperatrice si recheranno a Londra dove da gran tempo si preparano festeggiament[i] destinati a rimaner storici.

Il pranzo del Lord Mayor a Guildhal[l] sarà splendido. In tale occasione l'Impe[ratore] riceverà la cittadinanza inglese [e] farà un breve discorso di ringraziamento.

Per quanto tale visita sia giustificat[a] da un matrimonio in famiglia e dall'es[sere] l'imperatore figlio d'una figlia dell[a] Regina Vittoria, pure la straordinariet[à] delle feste che si danno in onore de[l] giovane sovrano germanico, e il loro coin[cidere] coll'adesione dell'Inghilterra all[a] triplice alleanza rinnovata, producono una impressione grande in Europa e specialmente in Francia. per quanto quest'ul[tima] sia distratta da altri motivi ed oc[cupata] sempre più ad aggravare i dazi per le merci estere.

Nelle ultime sedute della Camera fran[cese] si è persino ritornati sopra una di[chiarazione] già presa: un dato articol[o] che si era deciso non dovesse pagare da[zio], fu ridotto invece, con una nuova vo[tazione], alla stregua comune!

*

Alle Assise federali svizzere con[tinua] il processo contro i rivoluzionari pacifici del Canton Ticino. In compless[o] è un lungo pettegolezzo che finirà in una bolla di sapone. — A Roma si è comin[ciato] il processo contro i ribelli del 1° maggio.

— Al Chilì (il salto non è piccolo) è avvenuto un cambiamento. Mentre la guerra civile infierisce maggiormente, fu eletto il generale Claudio Vicuna in sostituzione di Balmaceda, il feroce presidente i cui poteri spirarono alla fine del mese scorso. Il Vicuna è un satellite di Balmaceda e sarà quindi il suo continuatore. Anche nelle Repubbliche i despot[i] ed i tiranni possono formare una speci[e] di dinastia!!

9 luglio. *Ifb.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 27: **La poesia è il linguaggio delle passioni.**

SCACCHI

Problema N. 730.

del Sig. Antonio Corrias di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *due*.

Soluzione del Problema N. 726:

Bianco.	(Campo) Nero.
1. T a3–a4	1. R e4–f5
2. T g6–f6 matta	
. . . .	1. A h3 muove
2. T g6–g4 matta	
. . . .	1. P d7–d6
2. T g6–e6 matta	
. . . .	1. C e8 muove
2. C e8–d6 matta	
. . . .	1. T c4 muove
2. D b5–d3 matta	

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; Victorin[o] Aoiz y del Frago, Casino de Plamplona (Spagna); V. Sabattini, Riola; A. Mottini, Mantova; V. Patrone, Genova; Circolo La Loira, Cortemilia (Cuneo).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

SCIARADA

Son due cose
preziose
sì il *secondo* che l'*intier*,
ma non tanto
come il santo
puro affetto de 'l *primier*.

ANAGRAMMA

— Lustro di Grecia.
— Lustro d'Albione.
— D'Albione un genio
lo immortalò.

Eligio.

Spiegazione dell'Anagramma N. 27: **malaticci, climatica.**

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*